

ATTI E RASSEGNA TECNICA

DELLA SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

RIVISTA FONDATA A TORINO NEL 1867

FIAT
TORINO

**SOCIETÀ
PER AZIONI
UNIONE
CEMENTERIE**

**MARCHINO
EMILIANE**

E DI

AUGUSTA

UNI CEM

Direzione Generale:
**Via C. Marengo 25
10126 TORINO**

NUOVA SERIE . ANNO XXV . N. 7-8 . LUGLIO-AGOSTO 1971

SOMMARIO

ATTI DELLA SOCIETÀ

Tavola rotonda su questioni di attualità del calcestruzzo . . . pag. 145

RASSEGNA TECNICA

Un incompiuto juvarriano - Il Castello di Rivoli . . . » 149

PROBLEMI

*Esercizio professionale - Valore legale del titolo d'ingegnere -
Esame di Stato » 175*

Direttore: Carlo Mortarino.

Comitato di redazione: Gaudenzio Bono, Cesare Codegone, Federico Filippi, Mario Federico Roggero, Rinaldo Sartori, Paolo Verzone, Vittorio Zignoli.

Comitato esecutivo: Anna E. Amour, Giovanni Bernocco, Mario Brunetti, Dante Buelli, Jacopo Candeo Cicogna, Piero Carmagnola, Loris Garda, Elvio Nizzi, Ugo Piero Rossetti, Secondo Zabert.

REDAZIONE: Torino - Corso Duca degli Abruzzi, 24 - telefono 55.16.16.

SEGRETERIA: Torino - Corso Siracusa, 37 - telefono 36.90.36/37/38.

AMMINISTRAZIONE: Torino - Via Giolitti, 1 - telefono 53.74.12.

Pubblicazione mensile inviata gratuitamente ai Soci della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino. — Per i non Soci: abbonamento annuo L. 6.000. - Estero L. 8.000.
Prezzo del presente fascicolo L. 600. Arretrato L. 1.000.

La Rivista si trova in vendita: a Torino presso la Sede Sociale, via Giolitti, 1.

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE — GRUPPO III/70

***suggerimenti
per meglio eseguire
i getti di calcestruzzo
durante la stagione fredda***

*È una nota tecnica, che viene inviata gratuitamente
dalla MAC MASTER BUILDERS
ai progettisti e costruttori che ne faranno richiesta.*

MAC MASTER BUILDERS
S.p.A.

**Casella postale 278
31100 TREVISO**

Vi preghiamo
inviarci i
«Suggerimenti per
meglio eseguire i getti
di calcestruzzo durante
la stagione invernale».
Grazie.



Tavola rotonda su questioni di attualità del calcestruzzo Riunione del 25 maggio 1971 presso la Società

Il resoconto è basato sugli appunti di Marcello Guderzo, Piero Marro, Carlo Mortarino ed Ugo Rossetti. I presenti alla riunione, e particolarmente coloro che sono intervenuti nella discussione, sono pregati di verificare la rispondenza del resoconto e di contribuire a completarlo e perfezionarlo, con una comunicazione scritta, anche al fine della preparazione delle riunioni che sono state decise per la prosecuzione della trattazione dell'argomento.

Il Presidente della Società, Guido Bonicelli, dà il benvenuto ai presenti e, fatto un breve cenno sul programma che la Società intende svolgere in un prossimo futuro con un ciclo di discussioni di vari problemi tecnici e tecnologici del calcestruzzo, presenta gli attuali relatori: Sandro Buzzi ⁽¹⁾; Marcello Guderzo ⁽²⁾; Piero Marro ⁽³⁾, e prega Ugo Rossetti, Vicepresidente ingegnere, di assumere la funzione di moderatore.

Ugo Rossetti invita Sandro Buzzi a prendere la parola sul tema, da lui scelto, del calcestruzzo preconfezionato.

Sandro BUZZI. Il calcestruzzo preconfezionato ha in Italia soltanto una breve storia di 6-7 anni; a Torino se ne è iniziato l'uso nel 1964, mentre all'estero le prime applicazioni sono del 1958. Questo « servizio » introdotto nella pratica quotidiana di progettisti e costruttori, proprio per la sua giovane età, non è ancora regolamentato per quanto riguarda le caratteristiche del prodotto servito; finora il calcestruzzo preconfezionato viene consegnato a dosaggio, per esempio: calcestruzzo « al 300 » e si intende con 300 Kg di cemento per metro cubo di calcestruzzo.

Il riferimento al dosaggio non è sufficiente ad assicurare le qualità necessarie per soddisfare le esigenze dei Progettisti e le richieste dei Costruttori di lavorabilità in relazione a: forma dei cas-

seri, posizione del cantiere, diametro massimo degli inerti, mezzi di messa in opera...

Dopo quasi sei anni ci si è accorti della necessità di una precisa normativa che stabilisca preventivamente tra progettista, costruttore e preconfezionatore, i parametri fondamentali per ottenere, con minime tolleranze, il calcestruzzo idoneo, tecnologicamente ed anche economicamente, per ogni specifico impiego.

Queste esigenze sono state oggetto di attenzione e di studio da parte di diversi Enti: l'Associazione italiana del Cemento armato (A.I.C.A.) che ha pubblicato studi in argomento; l'UNI, che proseguendo nella normativa di controllo del calcestruzzo fresco in cantiere, ha emesso nel 1968 le norme sperimentali 6393-63-94-68 ⁽⁴⁾ ed ha in corso di studio una normativa per l'accettazione e l'impiego di « additivi » per calcestruzzo; l'Istituto italiano del certificato di idoneità tecnica nell'edilizia (ICITE), emanazione del Consiglio nazionale delle ricerche, ha preparato una bozza di norma per stabilire l'idoneità della centrale di preparazione del calcestruzzo; purtroppo però tale regolamentazione, pur essendo il risultato di accurati studi, non ha ottenuto di giungere alla applicazione.

C'è anche un grande equivoco da superare: il preconfezionatore tende a formare un calcestruzzo duro; l'impresa lo vuole più lavorabile ed allora

⁽⁴⁾ UNI 6126-67 SP: Prelevamento di campioni di calcestruzzo in cantiere

UNI 6127-67 SP: Preparazione e stagionatura di calcestruzzo prelevato in cantiere;

UNI 6393-68 SP: Controllo in cantiere della composizione del calcestruzzo fresco;

UNI 6394-68 SP: Determinazione del peso al metro cubo del calcestruzzo fresco e del dosaggio del cemento al metro cubo;

UNI 6395-68 SP: Determinazione volumetrica per pressione del contenuto d'aria nel calcestruzzo fresco.

⁽¹⁾ Direttore del cementificio « Presa » in Val Vermagna fa parte, dal 1962, delle sottocommissioni dell'UNI: « Leganti idraulici », « Malte, calcestruzzi e cemento armato »; fa parte dell'Associazione italiana tecnico-economica del cemento (AITEC).

⁽²⁾ Direttore tecnico della sede in Italia della Società « Mac Master Builders ».

⁽³⁾ Dell'Istituto di Scienza delle Costruzioni del Politecnico di Torino.

aggiunge acqua. Questo è sbagliato! ne risultano: decadimento della omogeneità ottenuta dal preconfezionatore; sviluppo della segregazione; perturbazione della presa iniziale. Il preconfezionatore deve dare un calcestruzzo definitivo a cui non si debba fare nessuna aggiunta.

La norma UNI 6394-68 SP per il controllo in cantiere del dosaggio di cemento stabilisce l'impiego di alcool e zucchero per bloccare la presa. Il preconfezionatore deve dare all'utilizzatore una garanzia dell'impasto; l'impasto come tale si può provare annullando i vuoti mediante un'azione di vibrazione prolungata per formare un cubo o un cilindro. L'UNI ha stabilito delle buone norme. In Svezia la « lavorabilità » è una delle caratteristiche richieste nei contratti per i calcestruzzi.

Miglior pratica è l'uso, nella centrale di produzione della miscela, di mescolatori a regime forzato.

Come cementieri e come confezionatori siamo interessati alla formazione della normativa; in particolare al lavoro del CRN per la normativa sostitutiva di quella del 1939, secondo i possibili orientamenti del calcestruzzo premiscelato definito con riferimento a dosaggio o, come ritengo sia più giusto, a resistenza. Gli additivi qualche volta aiutano la gente disonesta che vuole risparmiare il cemento.

Si impone quindi per il futuro una normativa precisa che, partendo dalle caratteristiche del calcestruzzo fresco e dalle finalità che il materiale deve raggiungere, qualifichi il prodotto indurito solo attraverso una definita resistenza a compressione. La resistenza a compressione è l'unico riferimento incontrovertibile che faciliterà i rapporti tra i contraenti e consentirà a progettisti e calcolatori di fidarsi del calcestruzzo come di un materiale di qualità omogenea ed uniforme.

Marcello GUDERZO. Gli errori di giudizio di qualità dei calcestruzzi, temuti da Buzzi, in conseguenza ad impiego di additivi, non sono possibili se il giudizio è affidato alla resistenza. Tutti i mezzi utili ad elevare la resistenza sono validi.

Sandro BUZZI. Se la resistenza del calcestruzzo viene accettata come base per il giudizio di qualità le mie obiezioni sull'impiego di additivi cadono; l'impiego di additivi falserebbe invece un giudizio di qualità che facesse riferimento al dosaggio.

Marcello GUDERZO. Gli additivi hanno tangibili effetti sul calcestruzzo ai fini della resistenza.

Gli additivi possono essere distinti in due categorie: i « disperdenti » ed i « bagnanti ».

I disperdenti, poco correttamente denominati plastificanti, come tensioattivi impediscono l'adsor-

bimento delle molecole d'acqua a contatto con i granuli di cemento e consentono, a parità di lavorabilità, di diminuire il rapporto acqua-cemento. L'acqua adsorbita si comporta come un solido e l'adsorbimento determina una diminuzione di lavorabilità.

Gli additivi bagnanti sono invece quelli che, riducono l'angolo di bagnatura e pertanto aumentano la forza di succhiamento capillare dell'acqua da parte dei canalicoli del grano di cemento.

Il granulo di cemento è poroso; dopo 28 giorni l'acqua è penetrata per una profondità di 4-5 micron, in assenza di additivi, perciò un granulo di dimensioni maggiori di 10 micron nel tempo di 28 giorni non viene penetrato in modo completo e non partecipa tutto alla formazione della « colla cementizia » che rappresenta il « legante del calcestruzzo ». Con un additivo bagnante anche granuli di cemento di dimensioni maggiori di 10 micron vengono completamente penetrati e partecipano alla formazione della colla. Inoltre nelle molecole degli additivi bagnanti la presenza di un maggior numero di gruppi idrofili comporta una maggior forza di attrazione molecolare tra particelle solide (cemento) e liquide (acqua).

Questi studi hanno portato a preferire nei normali calcestruzzi preconfezionati l'impiego di additivi bagnanti senza ridurre l'acqua di impasto per ottenere una più rapida e profonda idratazione del cemento; la partecipazione di una maggior percentuale di cemento alla formazione della « colla cementizia » consentirà il raggiungimento di maggiori resistenze a compressione ⁽⁵⁾.

Piero MARRO. Appartengo ad un Istituto universitario in cui sono continuamente sviluppate ricerche per migliorare la conoscenza e le condizioni di lavoro di tutti i materiali da costruzione: acciaio, calcestruzzo, leghe metalliche,...

A partire dal 1950 un settore di ricerca ha riguardato il calcestruzzo armato precompresso, poi la prefabbricazione, i calcestruzzi leggeri con argilla espansa, per definire norme di calcolo, controllare l'evoluzione della tecnica costruttiva, riconoscere qualità positive e negative per servirsi delle prime e contrastare le seconde e soddisfare l'esigenza di progettisti e costruttori di poter contare su materiali di caratteristiche note e costanti.

⁽⁵⁾ Richiamo il significato convenzionale della resistenza a 28 giorni del calcestruzzo rispetto alle resistenze a tempi più brevi che condizionano la condotta del cantiere e alla resistenza asintotica che interessa il comportamento dell'opera costruita; la più rapida idratazione interessa il più rapido raggiungimento di una elevata resistenza, ma può risultare influenzata la resistenza asintotica con senso ed entità che debbono essere con maggior profondità studiate. (*Nota di Carlo Mortarino*).

Prima per il calcestruzzo armato precompresso ed ora anche per quello normale sono richiesti conglomerati cementizi di cui si possa prima stabilire e poi controllare la « resistenza caratteristica », che tiene conto della media aritmetica di risultati di prove corretta in base al numero di prove ed alla dispersione dei risultati documentata dalla curva di Gauss ⁽⁶⁾.

Ad esempio: un calcestruzzo che, in base alle prove di rottura di 10 cubetti, risulti dotato di:

resistenza media aritmetica:

$$R'_{bm} = 350 \text{ Kg/cm}^2$$

a seconda dello scarto quadratico medio:

$$\delta = 35 \text{ Kg/cm}^2; \quad 70 \text{ Kg/cm}^2$$

ha resistenza caratteristica:

$$R'_{bk} = 280 \text{ Kg/cm}^2; \quad 210 \text{ Kg/cm}^2$$

Il concetto di « valore caratteristico » è stato introdotto, sistematicamente, sia per la resistenza, sia per le azioni (forze, sollecitazioni, effetti termici, eccetera) nelle norme elaborate dal Comité Européen du Béton (CEB), pubblicate in Italia, nel 1964 a cura dell'AITEC, sotto il titolo « Raccomandazioni pratiche unificate per il calcolo e l'esecuzione delle opere in cemento armato ». Nel 1970 il CEB ha pubblicato una edizione definitiva delle « Raccomandazioni » per costituire lo schema fondamentale per i regolamenti nazionali.

L'uso del concetto di « resistenza caratteristica » introduce nel progetto criteri probabilistici basati, per il controllo della qualità del prodotto fornito da una o più centrali di preconfezione del calcestruzzo, sulle prove di un numero assai grande di campioni; tali prove richiedono una adeguata organizzazione da parte dei confezionatori di calcestruzzo e dei laboratori a cui essi fanno capo.

Nel progetto e nella costruzione delle opere, fidare nella « resistenza caratteristica » oppure solo nella resistenza minima dipende dalla misura in cui possono collaborare fra loro le parti componenti la struttura.

⁽⁶⁾ Il concetto di « resistenza caratteristica » è stato inserito, sia per il calcestruzzo, sia per gli acciai, nelle « Norme tecniche per l'impiego delle strutture in cemento armato precompresso », emesse dal Ministero dei Lavori Pubblici con circolare 6487 del 26 febbraio 1970, le quali costituiscono la parte tecnica aggiornata del D.C.P.S. 20 dicembre 1947 che regola in Italia le costruzioni in cemento armato precompresso.

Detta circolare è stata ripubblicata in « Atti e rassegna tecnica » del 1970 nei fascicoli 5 (p. 133) e 8 (p. 220); le norme per il calcestruzzo sono contenute nel cap. I e la « resistenza caratteristica » è definita dalle formule del paragrafo 1.4.2.

La conoscenza delle « resistenze caratteristiche » e delle condizioni di impiego consentiranno l'impiego del « materiale giusto al posto giusto », con vantaggi tecnici, organizzativi ed economici.

Ugo ROSSETTI, quale moderatore, fa una sintesi delle tre relazioni, ricorda altri argomenti meritevoli di approfondimento: i calcestruzzi leggeri, con cui all'estero sono state realizzate alcune opere notevoli e ponti precompressi; i calcestruzzi a faccia vista e decorativi, assai diffusi ora negli Stati Uniti d'America. Apre quindi la discussione.

Federico ALBERT. Ritengo necessaria la costituzione di un Istituto per la tecnologia del calcestruzzo, ed attiro particolarmente l'attenzione sulla permeabilità dei calcestruzzi e sugli effetti distruttivi prodotti dai materiali impiegati sulle autostrade per combattere la formazione di ghiaccio.

ZANCO. L'industria della preconfezione del calcestruzzo si è resa conto della problematica presentata da Sandro Buzzi e della necessità di garantire la soglia minima di qualità. La legislazione è lacunosa e persistono definizioni delle qualità del calcestruzzo in base a dosaggio e non in base a resistenza.

CARLETTI. Requisito essenziale della produzione è l'omogeneità e costanza del prodotto secondo classi di resistenza; omogeneità e costanza danno luogo a risparmio.

Gino SALVESTRINI. È necessario che i progettisti delle strutture e i direttori dei lavori siano chiamati ad interessarsi sugli importanti problemi messi ora in discussione e chiamati ad esprimere i loro punti di vista.

Sandro BUZZI. I problemi della permeabilità e della resistenza ai sali usati come antigelo sono distinti. In genere un calcestruzzo con acqua-cemento inferiore a 0,55 è impermeabile; e con questo non è che sia resistente ai sali antigelo. Il problema della resistenza ai sali antigelo, ed in particolare al cloruro di calcio, frequentemente usato, si è presentato da poco con i grossi guai diventati manifesti nell'autostrada del Sole specie nel tratto Bologna-Firenze. Lo si combatte con prodotti aeranti.

Edoardo GOFFI. Possono essere meglio resistenti i cementi pozzolanici?

Sandro BUZZI. Non ritengo che abbia molta importanza la qualità del cemento ma prevalga l'importanza del rapporto acqua-cemento, la calce

in idrolisi, la tecnologia del calcestruzzo e la presenza di additivi.

FONTANA, della ANAS. I ponti su cui sono state spalmate resine e di cui il calcestruzzo era stato impastato con additivi aeranti e plastificanti hanno fornito buoni risultati di resistenza al gelo.

Marcello GUDERZO. Piuttosto di usare additivi antigelo è conveniente effettuare l'impasto con inerti riscaldati.

Oreste POLA. Sento dire da alcuni che conviene aggiungere in cantiere l'acqua necessaria per ottenere la lavorabilità voluta.

Marcello GUDERZO. È meglio che il calcestruzzo contenga tutta l'acqua ritenuta necessaria per l'impiego già quando parte dalla centrale di confezionamento.

CARLETTI. Continuando a mescolare per la strada per impedire la segregazione?

Sandro BUZZI. Se si seguita a mescolare lungo la strada l'autocarro va fuori strada. Pur essendo difficile produrre il calcestruzzo alla consistenza desiderata dall'utilizzatore, è del tutto sconsigliabile fare aggiunte di acqua.

Marcello GUDERZO. Le correzioni di dosatura d'acqua fatte dopo che si è già iniziata la presa sono pericolose e possono dar luogo a cadute di resistenza.

Fausto BIONDOLILLO. Siamo sempre vincolati dalla legge del 1939 ed è stato allora un errore vincolare norme tecniche alla legge; questo errore non deve ora essere ripetuto.

Ugo ROSSETTI. L'indirizzo attuale è precisamente quello di limitare le norme di legge alla parte amministrativa ed alla definizione delle responsabilità, riservando l'aggiornamento della normativa tecnica ad organi più agili e scientificamente più qualificati che non quelli legislativi.

Edoardo GOFFI. Un recente procedimento tecnologico propone l'aggiunta nell'impasto del calcestruzzo di fibre metalliche nell'intento di migliorarne la resistenza, specie a trazione, ed a ridurre microfessurazioni e ritiro (7).

Sandro BUZZI. Non ho notizie in argomento e ritengo che si tratti della fantasia di qualche in-

ventore; l'aggiunta di fibre nell'impasto potrebbe avere effetti negativi.

Piero MARRO. Ho letto qualche notizia di calcestruzzi con aggiunta di fibre di vetro; non mi risulta che in Italia ci sia esperienza in argomento.

Carlo MORTARINO. La discussione ha toccato argomenti importanti che, peraltro, è necessario molto approfondire partendo da esempi di risultati delle applicazioni in contrasto con le fiducie contenute nei progetti e nelle tecniche costruttive.

Propongo che prossime discussioni, sia pur contenute nei limiti dell'esame dei comportamenti dei materiali impiegati, siano fondate su esempi di guai incontrati specie nella costruzione ad elementi sottili per i quali sono esaltati gli effetti della segregazione, della permeabilità, della corrosione dei calcestruzzi e delle armature in relazione alle composizioni chimiche, alle condizioni ambientali, naturali o modificate dall'impiego, in costruzione ed in esercizio, di sostanze varie, a vari fini, mescolate o applicate.

Ritengo anche necessario ben chiarire l'uso del concetto di «resistenza caratteristica» che, se appare valido per strutture massicce e di grandi dimensioni, è di assai delicata interpretazione quando sono scarse o nulle le possibilità di collaborazioni tra le parti che formano la struttura. Anche da richiamare e chiarire è il significato convenzionale della resistenza dei cubetti di prova a 28 giorni, ed in generale di tutte le prove di controllo dei materiali, rispetto alla progressione di resistenza che interessa la condotta del cantiere e alla resistenza asintotica dell'opera alle varie cause che la impegnano durante l'esercizio.

Spero che la nostra Società, che ci ha ora invitato ad un esame rapido di alcuni problemi del calcestruzzo, vorrà nuovamente invitarci alla discussione, dopo aver formato una raccolta di «casi» critici.

Ugo ROSSETTI, ricorda che la riunione attuale ha avuto lo scopo, già dichiarato nell'invito, di dare una traccia per un programma organico di aggiornamento sui problemi attuali del calcestruzzo che la Società intende attuare, se ne riceve ora il parere favorevole dei Soci presenti.

Dalla breve discussione finale risulta l'unanime desiderio dei Soci perché sia attuato un vero e proprio ciclo di aggiornamento, dotato di materiale illustrativo e bibliografico, e ad esso sia dedicato un sufficiente numero di riunioni.

Il Presidente, Guido Bonicelli, chiude la riunione ringraziando i relatori ed i Soci intervenuti ed assicura l'impegno della Società per realizzare il ciclo richiesto.

(7) Calcestruzzo WIRAND, brevettato in USA dalla Battelle Development Corporation.

RASSEGNA TECNICA

La Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino accoglie nella « Rassegna tecnica », in relazione ai suoi fini culturali istituzionali, articoli di Soci ed anche di non soci, invitati. La pubblicazione, implica e sollecita l'apertura di una discussione, per iscritto o in apposite riunioni di Società. Le opinioni ed i giudizi impegnano esclusivamente gli Autori e non la Società.

UN INCOMPIUTO JUVARRIANO

IL CASTELLO DI RIVOLI

Il Castello di Rivoli, posto sullo sperone morenico che domina la Città di Torino dal lato di ponente, come tutti i Castelli, suscita una vasta gamma di interessi (fig. 1).

Oltre agli storici ed ai critici d'arte, oltre agli uomini di cultura ed alle persone che come noi scorgono nel Castello una prova tangibile delle vicende storiche della loro città e dei loro avi, altre categorie di persone guardano al Castello pensando il modo di salvarne e tramandarne le vestigia.

Il problema fondamentale della conservazione del Castello è quello di cercare e trovare per esso una rinnovata e moderna ragione di vita. Il re-

stauro di un monumento non destinato ad essere utilizzato è un lavoro sterile perché prolunga artificialmente un'esistenza ormai effimera e caduca. Dare al Castello una nuova ragione di vita costituisce l'unico restauro valido che, imprimendo un impulso nuovo al monumento, giustamente contempera l'esigenza conservativa alla pratica utilizzazione consona alla società moderna. Questo è il vero restauro al quale si deve mirare.

Per interessare a questo problema sempre più vaste categorie di persone e per incoraggiarle verso tale soluzione abbiamo predisposto quale nostro personale contributo all'iniziativa il seguente studio.



Fig. 1 - Il castello con la manica lunga, la cosiddetta « galera ».

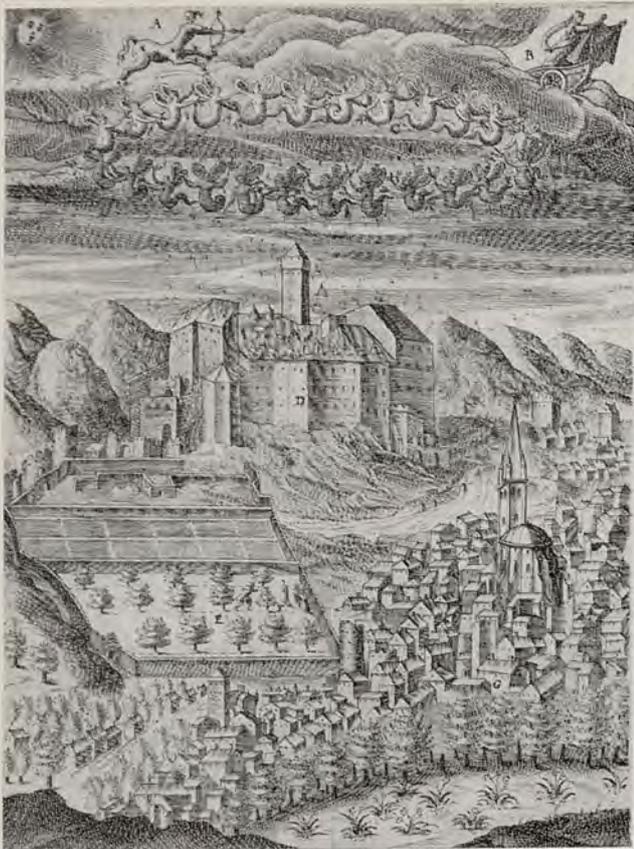


Fig. 2 - Castello e Borgo (dal poema di Bartholomei Debbene « Civitas veri sive morum », Parigi 1609).

L'iconografia antica

La più antica stampa del Castello di Rivoli a noi nota (fig. 2) venne pubblicata a Parigi nel 1609 ⁽¹⁾ e riproduce, in modo molto approssimativo ed ingenuo, l'abitato di Rivoli ed il suo Castello sul finire del XVI secolo. Il Borgo, tutto raccolto intorno alla Chiesa di San Domenico, è completamente separato dal Castello che, sullo sfondo delle montagne, appare non come una costruzione omogenea, ma come un complesso piuttosto vasto di corpi di fabbrica che si sono aggiunti nei secoli al nucleo centrale. Il Castello infatti è sormontato nel centro da una torre più alta la cui pianta quadrata, precedente ai «dongioni» a pianta rotonda caratteristici dei Castelli di Pietro II (1263-1268) in Savoia, ci induce fondatamente a presumere che quella fosse la più antica delle torri del Castello. L'accesso al Castello con ponte levatoio e caditoie, guarnito da tre torri merlate di protezione sul lato di ponente-giorno, e le altre due torri pure merlate poste a difesa avanzata del lato di levante, denunciano chiaramente la loro origine trecentesca. Più tarda, e probabilmente risalente alla fine del '400, è la sistemazione del tetto i cui merli figurano già incorporati nelle finestre del sottotetto; analoga sistemazione appare aver subito anche la torre centrale. Dai vari

⁽¹⁾ La stampa è unita al poema di BARTHOLOMEI DEBBENE, *Civitas Veri Sive Morum*, Parigi, Dronart, 1969, e venne per la prima volta riprodotta da L. VENTURI, in *Emanuele Filiberto e l'arte figurativa*, in Studi pubblicati dalla R. Università di Torino nel IV Centenario della nascita di Emanuele Filiberto, Torino, 1928, p. 154.

corpi di fabbrica si differenzia una costruzione a pianta pentagonale che ricorda in modo evidente la Sainte Chapelle di Chambéry. Probabilmente è la parte esterna dell'abside della Cappella del Castello che sappiamo esistente e dedicata a San Nicola ⁽²⁾. Il giardino cintato, posto fuori le mura, ha le tipiche caratteristiche del «jardin potager» del '400 e commuove l'ingenuità dell'incisore che in esso disegna una figura ed in calce la indica come «Margarita Galliae Regis Filia, Sabaudiae Principis Coniux» e cioè come la moglie di Emanuele Filiberto, Margherita di Valois alla quale è dedicato il Poema del Debbene (o Delbene).

La prima immagine del Castello che ci è pervenuta è quindi quella di una fortezza medioevale che, con una pianta assai irregolare e con costruzioni di diversa altezza, aderisce massiccia al terreno sul quale sorge e chiaramente denuncia di essere il risultato non di una progettazione e realizzazione unitaria, ma di molte varianti ed aggiunte apportate da alcuni secoli di storia. Anche la posizione geografica del Castello denuncia chiaramente la sua origine di fortilizio: infatti la collina morenica, sul cui sperone di levante sorge il Castello che domina la pianura di Torino, delimita il lato ovest dell'imbocco di quella Valle di Susa che attraverso il valico del Moncenisio conduce in Savoia ed attraverso il Monginevro in Delfinato. Una posizione così rilevante per l'arte militare è indubbio che fu ben presto guernita con opere di fortificazione che serbarono all'esterno la consueta apparenza minacciosa e semplice delle costruzioni medioevali, mentre all'interno il Castello ebbe una sistemazione semplice ed austera fino alla seconda metà del XVI secolo, quando il Duca Emanuele Filiberto decise di soggiornarvi con la sua corte e di apportarvi notevoli abbellimenti e modifiche.

Il Castello Medioevale

Non è nostro compito illustrare le origini romane di Rivoli e la probabile esistenza di torri e di opere militari del periodo romano nella zona dove attualmente sorge il Castello ⁽³⁾, ma ci sembra necessario ed utile richiamare brevemente le

⁽²⁾ Cfr. Patenti 15 ottobre 1446 con le quali Ludovico I nomina rettore ed amministratore della Cappella di S. Nicola « in castro nostro Ripollarum fondata » Nicola Frota, canonico della Collegiata di S. Maria della Stella in Rivoli (A.S.TO., Sez. I, Protocolli Notai Ducali, Serie di Corte, vol. 87, carta 215 recto e verso).

⁽³⁾ In merito agli scavi cfr.: V. PROMIS, *Notizie degli scavi di tre sepolture romane* (scoperte in Villa Nuvoli di Rivoli), in « Atti della Accademia dei Lincei », Roma, 1887, pp. 466-467; G. BORGHEZIO, *Frammenti epigrafici romani inediti del Piemonte*, in « Atti SPABA », VIII, 5, Torino, 1917, pp. 367-370, e G. PIOLTI, *Sopra una macina romana in leucotefrite trovata nei dintorni di Rivoli* (in un campo tra Rivoli e Villarbasse), in « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », serie II, XXXV, Torino, 1900.

In merito alla prima vittoria dell'Imperatore Costantino sul rivale Massenzio avvenuta nel territorio di Rivoli nell'anno 312: M. A. LEVI, *La Campagna di Costantino nell'Italia Settentrionale (a. 312)*, in « Boll. SBS », XXXVI, 1934, pp. 1-10, e A. MONACI, *La campagna di Costantino di Italia nel 312*, in « Nuovo Bollettino di Archeologia Cristiana », XIX, Roma, 1913.

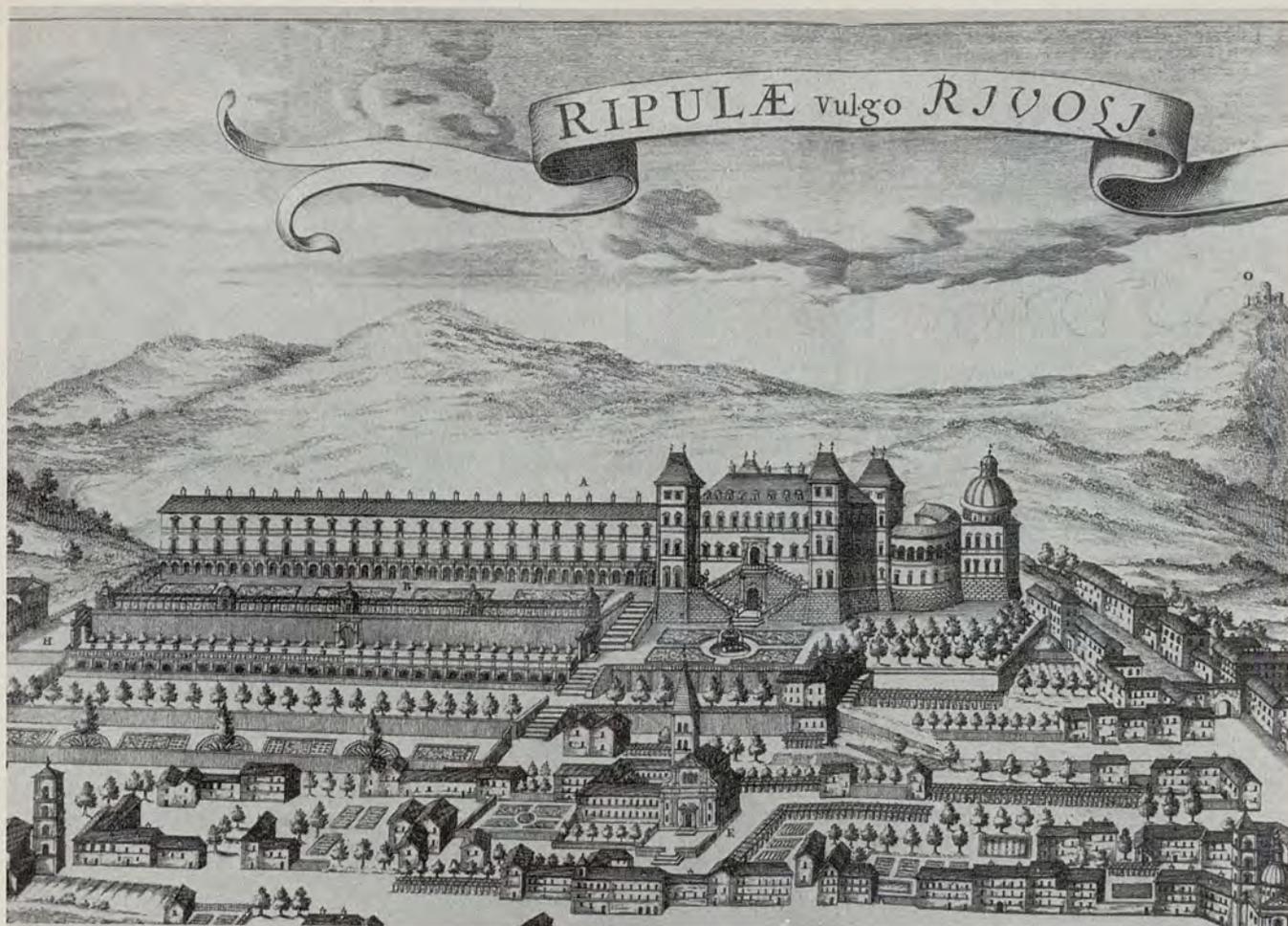


Fig. 3 - Prospetto sud, particolare (dal « Theatrum Statuum Regiæ Celsitudinis Sabaudiaæ Ducis, Pedemontii Principiis... », Amsterdam, 1682), Torino, Biblioteca Reale.

vicende storiche che hanno determinato la costruzione del fortilizio. Il primo documento scritto dal quale si deduce in modo inequivoco l'esistenza del Castello è il diploma con il quale l'Imperatore Federico I, trovandosi « apud Castrum Riuolum » il 18 gennaio 1159 conferma i privilegi ed i possedimenti del Monastero di San Solutore⁽⁴⁾. Negli anni seguenti, più numerosi sono i documenti emanati da Rivoli, specialmente dai Vescovi di Torino che, sia pure contrastati dai Savoia, ten-

(4) Non si tratta di documento originale, ma di copia del 1453, con bolla pendente di Bartolomeo di Castagnole, Cancelliere del Vescovo di Torino; il documento, che presenta parecchie lacerazioni, è pubblicato con il numero XXXIX nel *Cartario della Abbazia di San Solutore di Torino*, a cura di F. COGNASSO, in « BSSS », XLIV, 1908, p. 64.

(5) Numerose sono le carte pubblicate da F. GABOTTO e G. B. BARBERIS, in *Le Carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino fino al 1310*, in « BSSS », XXXVI, 1906, che recano l'indicazione « Actum fuit hoc in castro Ripollarum » od analoga menzione notarile. Ne citiamo alcune (il primo numero indica l'anno, il secondo la carta): 1217 (n. 169); 1219 (n. 170); 1221 (n. 179); 1223 (n. 185); 1225 (nn. 191 e 193); 1234 (n. 212); 1235 (nn. 214, 215, 217 e 218); 1236 (nn. 221 e 224); 1237 (nn. 225, 227, 229 e 230). Altre numerose carte sono datate degli anni 1238, 1240, 1243 e l'ultima 6 marzo 1247 (carta n. cclvi, p. 269). Le molte carte relative alla vertenza contro i Savoia per il possesso del Castello sono degli anni successivi e le ultime sono datate 1280. L'elenco dei redditi del Castello è riportato nella carta CCXXXVIII.

nero il possesso del Castello fin verso il 1247⁽⁵⁾ quando, non potendo più disporre di forze proprie, dovettero cedere alle pretese dei Savoia i quali, barcamenandosi tra Chiesa ed Impero, riuscirono ad impossessarsene d'accordo con il Comune che venne subito provveduto di franchigie. I Vescovi di Torino però non si rassegnarono tanto presto alla perdita, anzi sollevarono molte questioni fin verso il 1280, infatti rinunciare al Castello di Rivoli significava perdere non solo un forte Castello che dominava le strade di Torino, di Moncalieri e di Francia, ma anche un fruttuoso pedaggio e buoni redditi di granaglie e di vino⁽⁶⁾.

Da allora, e cioè dall'inizio del XIV secolo, i Savoia rimasero padroni del Castello, fatta eccezione

(6) Maggiori e più precise notizie relative alla storia medioevale del Castello dei Savoia si potranno ottenere consultando i 29 mazzi che contengono, fra rotoli in pergamena, registri, ed un pacco, 158 conti della Castellania di Rivoli nel periodo (quasi completo) dal 1264 al 1528. Dal 1264 al 1282 il Castellano di Rivoli era anche Castellano di Avigliana, Coazze e Susa e soltanto dal 1294 in poi la Castellania di Rivoli presenta conti autonomi rispetto alle Castellanie vicine (cfr. A.S.TO., Sez. III, Conti della Castellania di Rivoli, Art. 65 dell'Inventario Generale, punto 1; punto 2, Conti del Sussidio; e punto 3, Conti delle Ricognizioni). In particolare cfr. l'interessantissimo studio di M. C. DAVISO, *Coltivazione e reddito della vigna a Rivoli nel sec. XIV*, in « Boll. SBS », anno XLVIII, 1950, pp. 145-157.

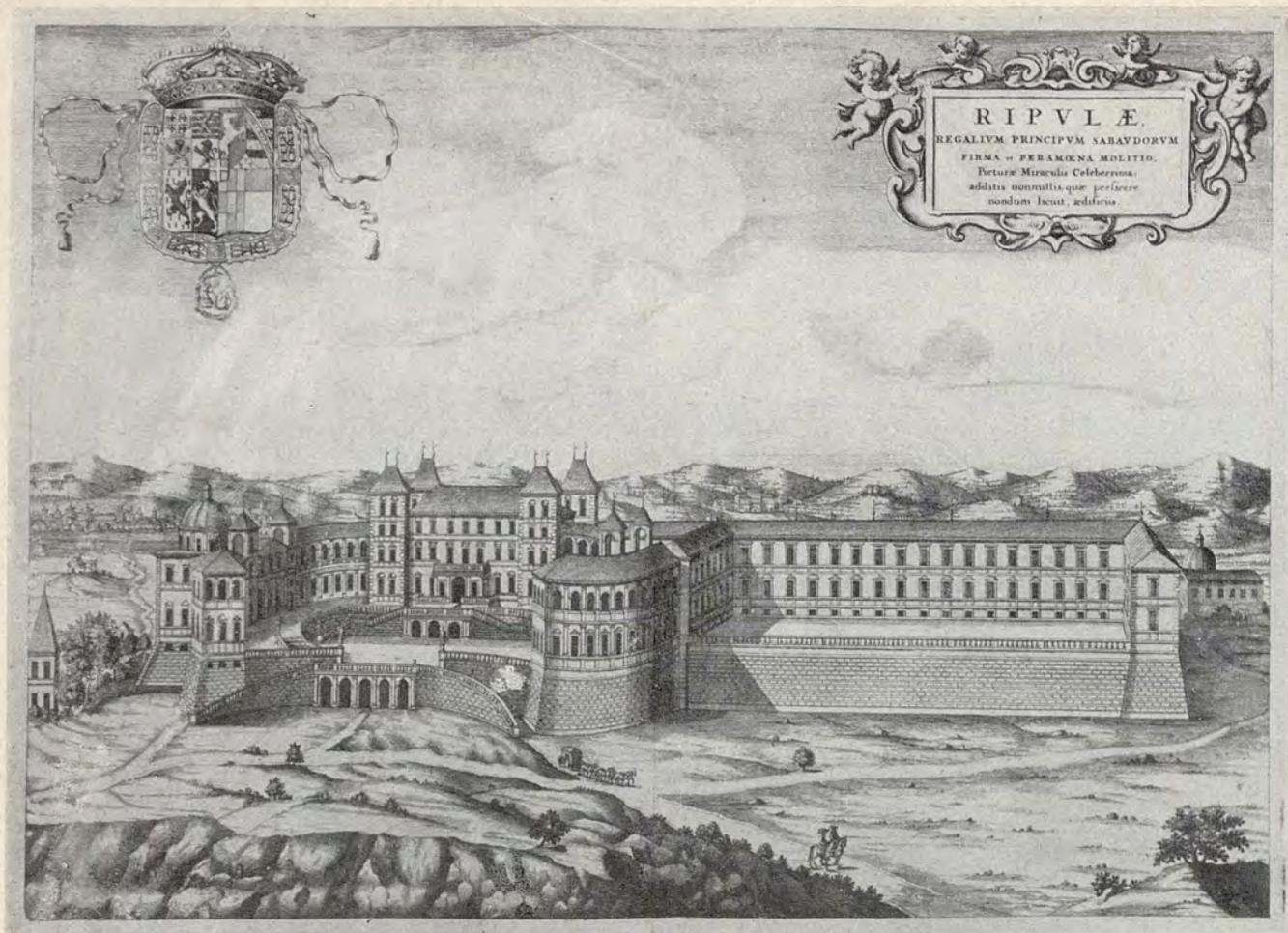


Fig. 4 - Prospetto nord (dal *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontis Principis...* », Amsterdam, 1682, Torino, Biblioteca Reale.

per brevi periodi, fino al 24 maggio 1883 data in cui la proprietà venne acquistata dal Comune di Rivoli. Per sei secoli il Castello visse la sua storia in stretta connessione con le vicende della dinastia Sabauda e del Piemonte, ma esula dal compito che ci siamo prefissi essere cronisti dei moltissimi avvenimenti dei quali il Castello è stato muto testimone in tutto quell'arco di tempo. Ci limiteremo quindi ad inquadrare brevemente il progetto juvarriano nella più vasta storia dell'architettura del Castello, lasciando nelle note, con indicazioni precise a disposizione di altri, tutto il vasto materiale che abbiamo reperito, perché siamo convinti che la storia non è una entità definita, ma un lento divenire che si sviluppa ed accompagna l'umana esistenza: tracce storiche che noi oggi non comprendiamo o riteniamo insignificanti potranno domani forse essere fonti vive di importanti rivelazioni.

Tornando all'esame della lenta evoluzione architettonica del nostro Castello possiamo rilevare che nella prima metà del XIV secolo il suo aspetto non doveva essere molto dissimile da quello dei primitivi Castelli valdostani i quali mostrano tutti « la medesima pianta, il medesimo aspetto, il medesimo ordinamento interiore » che il Giacosa (7)

(7) G. GIACOSA, *Castelli Valdostani e Canavesani*, Torino, 1897, p. 44 e segg.

ha rievocato nel seguente splendido modo: « Una rozza muraglia di non grande spessore correva intorno alla cresta rocciosa seguendone gli anfratti. Nello spazio così circoscritto, ora nel mezzo, ora da un lato, ma non mai sul filo della cinta, sorgeva una torre, per lo più quadrata, alla quale non sempre si appoggiava un piccolo, tozzo, massiccio corpo di casa. In parecchi luoghi, la cinta racchiudeva pure una Cappella. Intorno alla cinta, all'interno, sorgevano le tettoie che raccoglievano in caso di guerra i pochi uomini d'arme e l'intera popolazione delle terre circostanti...

Chi esamini gli informi fabbricati messi a ridosso delle torri primitive, non può fare a meno di stupire pensando quanto dovessero starci a disagio i signori. Due piani (perché elevarsi oltre « un palco » da terra era privilegio nobile) ad una o due stanze ogni piano, spesso non intonacate le muraglie, finestre basse e strette, munite ed oscurite da grosse inferriate; in molti luoghi nessuna traccia di scala, segno che questa forava per una botola il piano superiore ed era forse a maggior sicurezza, cioè per potere chi stava di sopra trarla a sé al bisogno, una scala a pioli. Molte volte la torre istessa suddivisa a quattro palchi era la sola dimora signoresca. Al piano terreno erano il pozzo, la cantina e la prigione. Sul primo palco la cucina ove dormivano le donne di servizio. Il secondo palco era dato a dormito-



Fig. 5 - Prospetto sud (da: C. M. Audiberti, *Regiae villae poetice descriptae...*, Torino, 1711), Torino, Biblioteca Reale.

rio comune della famiglia, cui poche cassapanche servivano insieme di sedile e d'armadio. Finalmente sul palco superiore era la sala da pranzo e di ricevimento. E qui, sempre fra un palco e l'altro, una scala a pioli, della quale, in così sovrapposto ordine di appartamenti, è bello immaginare la comodità»⁽⁸⁾.

In realtà, per tutto il secolo XIV, come già nel XIII, i conti di Savoia non ebbero una residenza fissa, ma si spostavano da un Castello all'altro accompagnati quasi sempre da tutta la Corte. All'epoca di Aimone il Pacifico (1323-1343) gli Stati di Savoia erano divisi in 10 baliaggi, suddivisi in 75 Castellanie. I balivi, scelti fra i grandi feudatari, amministravano in nome del Conte mentre un giudice in ogni castellania era incaricato di tutte le cause civili e penali, così che il Conte di Savoia assumeva la figura di «Giustiziere

supremo». Il Castellano governava una castellania con le stesse prerogative del balivo. I balivi ed i castellani inviavano ogni anno alla Camera dei Conti di Savoia a Chambéry un lungo rotolo di pergamena sul quale avevano registrato con avveduta e non disinteressata cura le entrate e le uscite dell'annata⁽⁶⁾. La castellania di Rivoli faceva parte del baliaggio di Susa. Del resto, se le permanenze dei Conti di Savoia in Rivoli nella prima metà del '300 furono brevi e sporadiche, è probabile che il Castello abbia, anche in detto periodo, ospitato spesso illustri personaggi che si recavano o tornavano dalla Francia⁽⁹⁾.

Nella seconda metà del secolo invece, Amedeo VI detto il Conte Verde, perseguendo e proseguendo l'opera di unificazione e di ingrandimento dei suoi Stati al Sud delle Alpi dove altri destini attendevano i Savoia, ebbe più numerose occasioni di frequentare e risiedere nel Castello di Rivoli ed i suoi vari periodi di residenza sono particolarmente ricchi di importanti avvenimenti storici. Non abbiamo notizie precise sulle modificazioni ed innovazioni che il Castello ha subito in questo periodo, ma è probabile, anche se ci è noto che il Conte Verde non fu prodigo nell'erigere Castelli e fabbricati, ma preferì spendere

⁽⁸⁾ G. CLARETTA, *Clemente V, papa ed Enrico VII Imperatore di Germania al Castello di Rivoli, ecc.*, in «Giornale Araldico Genealogico Diplomatico», tomo XII, 1884, p. 85. Per la tesi contraria cfr. A. TELLUCCINI, *Il Castello di Rivoli Torinese*, in «Bollettino d'arte», X, 1930, p. 149, il quale sostiene che il Papa Clemente V non venne mai neppure in Italia. Il documento della metà del '400 appare interessantissimo anche per il gran numero di altri illustri personaggi menzionati, ma è di difficile lettura ed ancor più di ardua interpretazione (A.S.TO., Sez. I, Protocolli Notai Ducali, Serie di Corte, vol. 2, da carta 134 recto a 136 recto).

⁽⁹⁾ MARIA JOSÈ, *Amedeo VI e Amedeo VII di Savoia*, Milano, 1956.

molti denari in feste, tornei e spedizioni militari al di qua delle Alpi e particolarmente nella crociata intrapresa, che il castello, pur conservando sempre la propria rude severità medioevale, sia stato reso in questo periodo più ospitale con l'aggiunta di nuovi fabbricati e con la sistemazione dei vecchi. Nel 1350, quando l'alleanza Savoia-Visconti venne suggellata dal matrimonio di Bianca, sorella del Conte Verde, con il Visconte Galeazzo Secondo, il Conte Verde volle conferire alle feste del matrimonio il maggiore splendore possibile e fissò la loro celebrazione proprio in Rivoli. Nella mattina del 22 settembre 1350 un grandioso corteo di cavalieri lasciò Chambéry ed attraversato il 25 il Moncenisio scese nella Val di Susa arrivando a Rivoli il 26 settembre dove Galeazzo Visconti attendeva la fidanzata con il suo numeroso seguito. Il giorno dopo, nella casa di Bartolomeo Drò, Galeazzo Visconti ratificò tutte le clausole del contratto di nozze ed il 28 settembre nella Cappella del Castello di Rivoli venne celebrato il matrimonio religioso benedetto dall'Arcivescovo di Ivrea. Le feste nuziali, alle quali accorsero i signori ed il popolo dei dintorni, durarono una settimana ed in quell'occasione proprio a Rivoli il

Conte Verde istituì l'ordine del Cigno nero, precursore del collare dell'Annunziata.

Nel 1414 l'Imperatore Sigismondo ⁽¹⁰⁾ venne accolto trionfalmente in Rivoli da Amedeo VIII ⁽¹¹⁾ il quale però non pare avesse reso il Castello più accogliente, infatti un inventario del 20 gennaio 1417 ⁽¹²⁾ conferma quanto abbiamo già detto più

⁽¹⁰⁾ C. ROVERE, *Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto*, Mandamento di Rivoli, vol. VIII, manoscritto della metà dell'800 conservato presso la Deputazione di Storia Patria, Torino, p. 17.

⁽¹¹⁾ Infatti il privilegio concesso in Rossiglione il 24 gennaio 1412 tra l'altro dice: « *Cum ultra montes non habeamus locum habilem et congruum pro nostra mansione facienda sicut dictum locum Ripularum* » e conferma l'apprezzamento in un altro privilegio datato da Pinerolo il 28 luglio 1420: « *Nostri progenitores ipsum locum nostrum Ripularum pro sua mansione et camera speciali inter coetera loca sua et nostra citra montana elegerunt* » (G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, voce « Rivoli », vol. XVI, Torino, 1847, p. 384).

⁽¹²⁾ Inventario 20 gennaio 1417 dei beni mobili esistenti nel Castello di Rivoli (A.S.TO., Sez. I, Provincia di Torino, marzo 26, pubblicato da F. GABOTTO, *Per la Storia del Costume nel medio evo subalpino*, in « Boll. SBS », XIII, 1908, pp. 25-28).



Fig. 6 - La « Gran Sala » del castello (stampa da un'incisione di Bartolomeo Kilian per « La Ramira »), Torino, Biblioteca Reale.

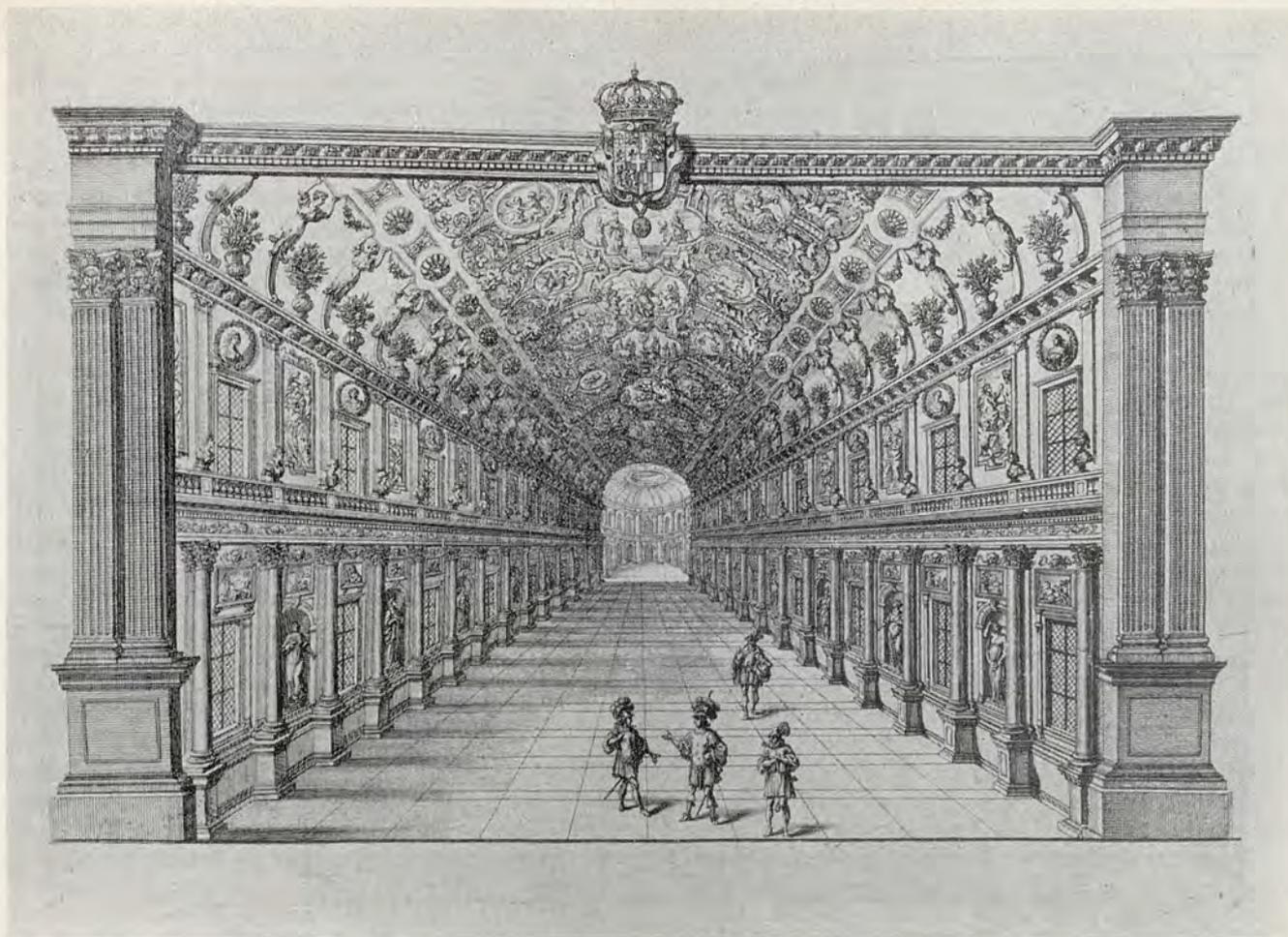


Fig. 7 - La « Galleria » del castello (stampa da un'incisione attribuita a Bartolomeo Kilian per « La Ramira »), Torino, Biblioteca Reale.

volte: il Castello rimane, fino ai tempi di Emanuele Filiberto, una costruzione con spiccate caratteristiche militari, disadorna, scomoda e modestamente arredata. L'inventario, anche se è come al solito certamente non completo, ma limitato ai locali ed agli oggetti più importanti, elenca soltanto pochi e semplici mobili ed utensili sistemati in una « camera domini », una « aula magna », una Cappella, due altre stanze, quattro logge di cui una dipinta, tra altri ambienti, due cucine, una piccola ed una grande, il forno, il mulino a mano (segno evidente che doveva servire solo durante eventuali assedi), il « larderio » cioè la dispensa ed un carcere vicino alla torre, inoltre elenca alcuni beni sistemati in locali e cantine ubicati in prossimità del Castello, ma fuori delle sue mura, situazione insolita che può essere stata determinata da accresciute esigenze di locali da parte della castellania, esigenze provvisoriamente soddisfatte in attesa della ultimazione di nuove costruzioni nel Castello.

Per tutto il XV secolo e nella prima metà del XVI secolo il Castello, se viene trascurato dai Savoia che lo frequentano sempre di meno, tuttavia mantiene ed aumenta la sua funzione militare di avamposto in territorio italiano, decadendo però come abitazione tanto che quando gli sposi Carlo III di Savoia e Beatrice di Portogallo passarono verso il 1522 per Rivoli preferirono abitare in casa

di « Messer Giovanni Sebastiano Brutino » piuttosto che nell'ormai inospitale Castello ed altrettanto fecero nel 1548 Re Enrico di Francia che alloggiò « nel palazzo del Luparia » e nel 1559 esattamente il 12 settembre il Conte Amedeo Valperga di Masino, Luogotenente generale del Duca Emanuele Filiberto che venne « alloggiato nell'ostaria del Morone »⁽¹³⁾. Intanto, con fatti d'arme che costituiscono altrettanti dolorosi e nefasti episodi dell'ultima guerra fra Carlo V e Francesco I, il Castello venne più volte espugnato ed occupato dai francesi. Probabilmente in questo periodo, a seconda degli occupanti, ne venne aumentato il potenziale difensivo oppure si tentò di smantellarlo come appunto accadde nel 1543 e nella primavera del 1555⁽¹⁴⁾.

Con la pace sottoscritta nel 1559 a Chateau-Cambrésis vennero restituiti ad Emanuele Filiberto i territori già dei Savoia siti al di qua delle Alpi. Il Duca, seguendo l'esempio del suo celebre Avo il Conte Verde, in attesa di poter fissare la capitale del Ducato a Torino, negli anni dal 1560

⁽¹³⁾ TERRAZZANO, *Memorie di un terrazzano di Rivoli dal 1535 al 1586*, edite a cura di Domenico Promis, in « Miscellanea di Storia Italiana », I serie, VI, Torino, 1865, pp. 559-675, ed L. ANTONIELLI, *Cenni di Storia Rivolese*, Rivoli, 1917, pp. 36-37.

⁽¹⁴⁾ Nel giugno del 1543 per ordine del governo francese vennero demolite le mura che cingevano la città.

al 1563 abitò spesso a Rivoli dove il 12 gennaio 1562 nacque il principe ereditario Carlo Emanuele I. Nel breve periodo di permanenza di Emanuele Filiberto a Rivoli molti lavori di riparazione, di sistemazione e di abbellimento furono eseguiti per rendere il Castello degno di ospitare la Corte Ducale ed il complesso di edifici assunse l'aspetto architettonico esteriore che in via approssimativa ci è reso noto dalla già citata stampa del 1609 (fig. 2).

Riferisce il Terrazzano che il Duca il 28 ottobre 1560, dopo aver «visitato tutto il Castello e giardino ed avendogli piaciuto il sito, l'aria e la vista di tutto il paese, ordinò al capitano Paciotta suo ingegnere di far le riparazioni necessarie come fu poi eseguito, e la fabbrica del salone ed altri belli edifici con la galleria della parte orientale e meridionale, il giardino con la cisterna, e la fontana condotta dal pozzetto che per molti mesi correva» (15). Inoltre, dai conti della Tesoreria (16), apprendiamo che nel medesimo periodo vennero anche costruiti: una «camera per la guardia degli Archibugeri» ed un «gabinetto» per il Duca, locali che furono stuccati da Federico Brandano da Urbino (17). Oltre a Francesco Paciotta, fu incaricato dei restauri anche Domenico Ponsello, oriundo di Caravonica presso Oneglia.

Mentre non conosciamo i corrispettivi che il Paciotta, più noto per aver progettato e realizzato la cittadella di Torino (1564-1566), percepì per i lavori eseguiti a Rivoli, abbiamo invece una ricca documentazione delle spese rimborsate per il Castello a Domenico Ponsello il quale, tra l'altro, soltanto nell'anno 1562 ricevette sei pagamenti «per supplire a le spese de la fabbrica di questo nostro Castello di Rivoli, del giardino et de la fonte» (18).

I progetti attribuiti al Castellamonte ed i restauri del Garove

Quali parti dell'edificio medioevale rimodernato da ultimo nel cinquecento sono state conservate e incorporate nei successivi restauri fino al progetto juvarriano? Mentre Alessandro Baudi di

(15) TERRAZZANO, *Memorie ecc.*, cit., p. 640.

(16) Cfr. in A.S.TO., sez. III, Conti Tesoreria Generale, Art. 86 dell'Inventario Generale, anno 1562, i moltissimi mandati di pagamento registrati dal cap. 764 del foglio 435 verso fino al cap. 805 del foglio 457 verso; detti mandati di pagamento sono preceduti dal seguente titolo: «Diverse fabriche e primieramente la fabrica di Rivole cioè Castello et giardino et fontana».

(17) A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme*, vol. II, voce «Fontana Orazio», SPABA, Torino, 1966, p. 475, e A.S.TO., sez. III, Conti Tesoreria Generale, Art. 86 dell'Inventario Generale, anno 1562, pagamento registrato al cap. 790 del foglio 450 verso e datato da Fossano il 7 agosto 1562.

(18) C. PROMIS, *La vita di Francesco Paciotta da Urbino architetto civile e militare del secolo XVI*, in «Miscellanea di Storia Italiana», I serie, tomo VI, Torino, 1863, pp. 359-443, e A. BAUDI DI VESME, *Manoscritti del Conte Alessandro Baudi di Vesme riguardanti Parte in Piemonte nella seconda metà del secolo XVI annotati da Anna Maria Brizio*, in «Atti SPABA», XI, 2, Torino, 1928, p. 97 per il Ponsello, e p. 109 per il Paciotta.

Vesme, dichiarando che alcune parti del Castello «fatto riedificare» da Emanuele Filiberto si conservano «ancora oggidi, incorporate nel rimaneggiamento eseguito da Juvara», lascia intendere che esse abbiano valore artistico, Anna Maria Brizio, che annota i manoscritti del Vesme riguardanti l'arte in Piemonte nella seconda metà del secolo XVI, afferma testualmente: «Sopraluoghi eseguiti recentemente danno la certezza che, se pure non è da escludersi che vecchi muri della costruzione di Emanuele Filiberto sussistano ancora, soprattutto nella parte adibita a caserma di artiglieria, non rimane più alcun membro architettonico, alcuna modanatura avente carattere artistico» (19). Non precisa la Brizio quale parte intenda dicendo «parte adibita a caserma di artiglieria» ed il dubbio è fondato perché nella prima metà del nostro secolo tutto il complesso del Castello venne occupato da reparti militari. Comunque, se si deve intendere la parte del Castello verso levante e cioè la stessa alla quale si riferisce il Vesme, concordiamo con la sua tesi, perché anche dai nostri rilievi risulta che il progetto juvarriano incorporò nella parte basamentale vecchi muri del castello di Emanuele Filiberto privi però di qualsiasi rilevanza artistica. Se invece si riferisce al fabbricato più basso, cioè a quel corpo di fabbrica a tre piani fuori terra separato dal Castello propriamente detto e che a Rivoli è comunemente detto «galera», siamo di opinione diversa. Emanuele Filiberto portò e sistemò a Rivoli in una galleria nell'agosto del 1561 la Biblioteca Ducale (20) ed alcuni arazzi provenienti dalle Fiandre (21), sicché alcuni ritengono di poter individuare nella così detta «galera» quella «galleria della parte orientale e meridionale» che il Duca avrebbe ordinato al Paciotta e che risulta essere stata dipinta con altri ambienti nel 1562 da Giacomo Vighi detto l'Argenta (22). A tale tesi, sia pure suggestiva, non

(19) A. BAUDI DI VESME, *Manoscritti ecc.*, cit., p. 93.

(20) L'inventaire des livres de Son Altesse qui estoient a Riwoles le 8me jour d'aout 1561, pubblicato da A. MANNO in «Miscellanea di Storia Italiana», Torino, XIX, 1880, II serie, tomo IV, pp. 382-391, elenca soltanto un centinaio di opere.

(21) A.S.TO., Sez. III, Conti Tesoreria Generale, Art. 86 dell'Inventario Generale, anno 1562, registrato al cap. 759 del foglio 431 il pagamento in data 23 febbraio 1562 di 16 fiorini «per darli ad uno cavalante che aveva portato una soma a Rivoli, cioè una cassa di disegni ed una balla di tapezzaria». È infatti noto che Emanuele Filiberto non solo comperò molti arazzi, ma li scelse con giudizio sicuro e competente (cfr. Mercedes VIALE FERRERO, *Arazzi*, in «Mostra del Barocco Piemontese» (Catalogo a cura di Vittorio Viale), Torino, 1963, vol. II, p. 1).

(22) A.S.TO., Sez. III, Conti Tesoreria Generale, Art. 86 dell'Inventario Generale, anno 1562, al cap. 893 del foglio 492 recto registrato un mandato in data 3 marzo 1561 a Giacomo Vighi pittore ed al cap. 900 del foglio 493 recto registrato altro mandato in data 2 aprile 1562 «a Mastro Giacomo pittore per comprar colori per pinger la galleria del Castello di Rivoli».

A. BAUDI DI VESME, *Manoscritti ecc.*, cit., p. 115, in nota la Brizio osserva: «La Galleria andò distrutta insieme al Castello nel grande incendio del 1693», il che potrebbe voler dire che anche la Brizio considera la «Galleria» di Emanuele Filiberto un'entità distinta e separata dal Castello e cioè in pratica che anch'essa la identifica con l'attuale «galera» che però venne incendiata, ma non distrutta.

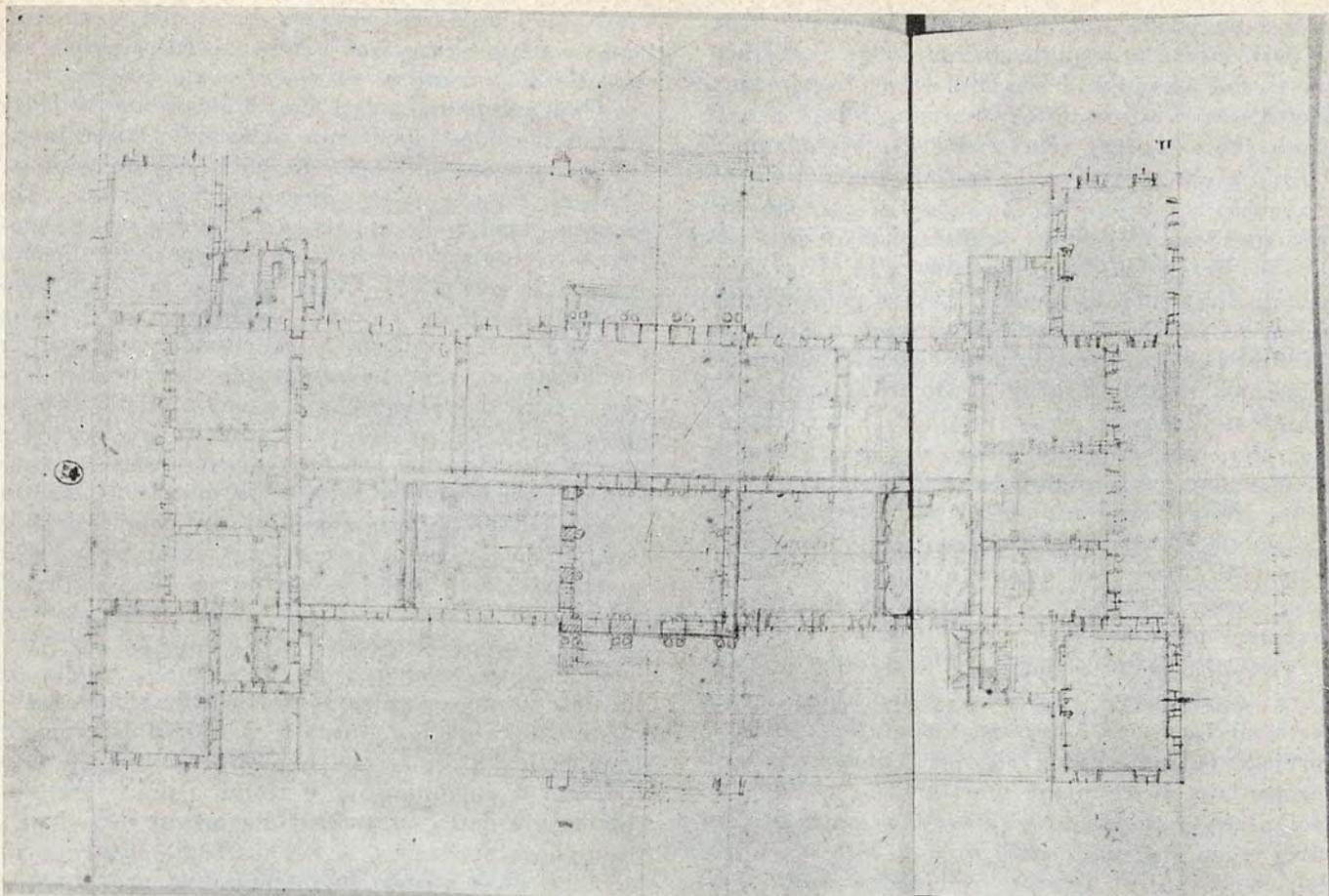


Fig. 8 - Disegno a matita rinvenuto tra le carte dell'arch. Decotte, Parigi, Cabinet des Estampes.

possiamo assolutamente aderire sia perché la così detta « galera », con le sue notevoli dimensioni appare assolutamente enorme e sproporzionata ad ospitare una piccola biblioteca come quella ducale ed alcuni arazzi e sia perché, mentre non appare riprodotta nella citata stampa del 1609, risulta per la prima volta documentata nel *Theatrum Sabaudiae* dove si parla di un'ampia Galleria e Gabinetto che contiene un gran numero di eccellenti opere di pittura e di scultura.

Nel *Theatrum Sabaudiae* ⁽²³⁾, le descrizioni di Rivoli e del suo Castello sono illustrate da due

⁽²³⁾ *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontis Principis, etc.*, Amstelodami, apud haeredes Joannis Blaeu, MDCLXXXII, tomo I, parte II (se ne fecero altre edizioni in francese ed in olandese fino al 1726). Per la storia di questo celebre libro, cfr. F. RONDOLINO, *Per la Storia di un libro*, in « Atti SPABA », VII, 1905, pp. 314-359.

A. LANGE, *Il Progetto di Filippo Juvarra per i palazzi delle Segreterie di Stato e degli Archivi di Corte e per il Teatro Regio, nel piano urbanistico di Amedeo Castellamonte*, in « Boll. SPABA », nuova serie, XVI-XVII, 1962-1963, pp. 127-128, contesta che le vedute del *Theatrum*, specie dei palazzi e ville ducali siano un misto di fantasia e realtà, come è invece dai più ritenuto, ed afferma, come è anche nostra convinzione relativamente al Castello di Rivoli, che il Duca Carlo Emanuele II fece inviare all'incisore « i disegni dei palazzi che erano in costruzione o anche solo allo stato di progetto » nella convinzione, purtroppo rilevata spesso vana, che le costruzioni iniziate verso il 1657-58, quando nacque l'idea della pubblicazione, sarebbero state ultimate durante la stampa dell'opera che per eventi anche fortuiti, tra i quali l'incendio della officina del Bleau, uscì soltanto nel 1682.

grandi stampe l'una rappresentante il lato sud della città di Rivoli con in cima alla collina il proprio Castello (fig. 3), l'altra il prospetto nord del solo Castello (fig. 4). Sono due incisioni molto belle e curate che ci offrono un'interessantissima immagine del progetto del Castello che Carlo Emanuele I si fece costruire in cima alla collina di Rivoli, sua città natale, sull'area già in parte occupata dall'antico Castello medioevale a noi noto attraverso la stampa del 1609 (fig. 2). Il progetto del nuovo Castello, che doveva sostituire con una reggia conforme alle mutate esigenze dei tempi quello da ultimo riadattato da Emanuele Filiberto, venne secondo alcuni Autori affidato da Carlo Emanuele I all'ingegner Carlo di Castellamonte il quale pare abbia consegnato nel 1584 i primi disegni che, come i successivi, non sono a noi pervenuti ⁽²⁴⁾.

⁽²⁴⁾ Cfr. *Torino ai tempi di Carlo Emanuele I*, in « Torino », rassegna mensile, numero speciale settembre 1930, in particolare cfr. p. 962.

C. ROVERE, *Il Piemonte*, cit., a p. 114 parla di incarico al Castellamonte nel 1633 e inizio lavori verso la metà del '600.

L. COLLOBI, *Carlo di Castellamonte primo ingegnere del duca di Savoia*, in « Boll. SBS », vol. 39, Torino, 1937, a p. 241 riconosce che tra il 1602 ed il 1606 si ricordano comunemente alcune costruzioni attribuite a Carlo di Castellamonte, come ad esempio il Castello di Rivoli « il cui basamento l'unica parte dell'antico edificio rimasta dopo l'incendio mostra uno schema simile a quello del Valentino » e precisa che l'attribuzione dovuta a A. E. BRINCKMANN (*Theatrum Novum Pedemontii*, Düsseldorf, 1931, p. 50) deve essere considerata « con una certa cautela ».

Le due citate riproduzioni del *Theatrum* (figure 3-4), la conforme riproduzione (fig. 5) del prospetto sud ad opera dell'Audiberti⁽²⁵⁾ ed un quadro di scarso valore pittorico attribuito a Vincenzo Conti⁽²⁶⁾ che ora si trova nel Palazzo Madama di Torino e che riproduce la facciata sud del Castello uguale a quella del *Theatrum* ci possono fornire un'idea abbastanza soddisfacente della « Villa » in Rivoli di Carlo Emanuele I, villa che i soldati del Generale francese Catinat incendiarono nel 1693. Dalla distruzione vennero risparmiati soltanto poche parti del corpo centrale, adattate e reinserite da ultimo nel progetto juvarriano, ed il fabbricato lungo e basso destinato a « Galleria » che, dopo l'incendio, in attesa di essere demolito perché non più previsto dal progetto juvarriano, venne dapprima destinato ad accogliere il Collegio dei Nobili, poi ad ospitare i funzionari ed i servizi di Corte, poi ancora a caserma ed in seguito venne frazionato ed affittato ad uso di abitazione.

La villa, conformemente allo schema che tutt'ora si rileva nel Castello di Moncalieri, opera certa di Carlo di Castellamonte (circa 1610), è formata da un corpo di fabbrica centrale con tetto mansardato a tre piani fuori terra, con quattro padiglioni a piazza quadrata ed a quattro piani fuori terra sistemati sugli spigoli. Sul lato ovest del corpo centrale è unito il lungo e stretto fabbricato a due piani fuori terra destinato ad ospitare la pinacoteca ducale⁽²⁷⁾, mentre sul lato di levante un'altra galleria, molto più piccola e semicircolare, unisce il palazzo ad una chiesa sormontata da ampia cupola ed ornata sulla facciata

(25) C. M. AUDIBERTI, *Regiae Villae poetice descriptae etc.*, Torino, 1711.

(26) Conferma della attribuzione si desume dal Catalogo redatto nel 1635 dal pittore romano Antonio Della Cornia dei quadri che il Duca di Savoia teneva nei suoi Castelli di Torino e dei dintorni, dove tra gli altri è menzionato il seguente dipinto esistente nel Castello di Mirafiori: « La veduta del Castello di Rivoli verso Torino, di Vincenzo Conti, mediocre » (cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme*, cit., vol. I, voce « Conti », p. 365, e A. DELLA CORNIA, *Inventario (1635)*, pubblicato da A. Baudi di Vesme in *La Regia Pinacoteca di Torino, Appendice*, in *Le Gallerie Nazionali Italiane*, vol. III, Roma, 1897).

(27) Nella pinacoteca del Duca erano raccolte numerose opere d'arte che sono così descritte nel sopracitato Catalogo redatto nel 1635 dal DELLA CORNIA: *Castello di Rivoli: Galleria e stanze di essa*: Ritratto del Duca di Urbino che tiene la mano destra sopra due libri e l'altra alla cinta - Ritratto di Emanuele Filiberto, di Maria de' Medici con tre figli, del Duca Alfonso di Ferrara che tiene la mano su un cannone (Tiziano) - 44 Ritratti di Principi e Principesse e Cardinali in piedi - Ritratto di Filippo Re di Spagna, di un Principe vestito di nero, di Principi e Principesse di Mantova, di Cosimo de' Medici - 34 Testine di Re, Regine e Principi. *Gabinetto dorato*: Nel fregio di mezzo: Imperatori con Signori romani - Un sacrificio - Battaglia - Faraone - Presa di una rocca con Alessandro ferito nella gamba - I sogni e le chimere - Due che si abbracciano e due a sedere ed altre varie figurine - Paradiso - Tentazione di S. Antonio con varie figurine - Olindo e Sofronia - Ratto di Elena. *Camera di Madama Reale*: Papa Gregorio, del Reni. *Guardaroba*: Ritratto di Cardinale che scrive - I Re di Spagna, ritratto in tavola (Tiziano) - Due ritrattini di Principesse (allievo del Tiziano) - Tredici teste di donne,

nord da due torri campanarie piccole, probabilmente detta chiesa non venne costruita perché in nessun documento se ne è conservata traccia.

Nel prospetto sud il Castello domina la Città che è riprodotta con cura nelle sue Chiese e vie ed è coronato sullo sfondo dalle montagne della Val di Susa e dalla Sacra di S. Michele. Un ampio giardino lo separa dall'abitato ed è sistemato a terrazzi e ripiani comunicanti fra loro a mezzo di scale. Al Castello si accede con una scenografica scala a rampe a contrasto ed il piano terreno della Galleria è sistemato per tutta la lunghezza a porticato sorretto da colonne. La facciata nord del palazzo, che è anche quella principale perché accessibile alle carrozze, si presenta meno pittorica, ma più imponente perché la stampa del *Theatrum* si limita a riprodurre il Castello con lo sfondo delle immancabili montagne ed inoltre perché la costruzione si erge tutta su un alto basamento bastionato e speronato. Di fronte al palazzo si apre un ampio piazzale servito da due rampe d'accesso carraio e delimitato da due piccole gallerie semicircolari delle quali, quella di levante incorpora la già descritta chiesa che avrebbe dovuto essere dedicata a S. Carlo Borromeo. È difficile fornire le effettive dimensioni di questo palazzo la cui immagine è giunta a noi, come abbiamo già detto, attraverso documenti non sicuri, come le riproduzioni del *Theatrum*, che rappresentano forse quanto fu inizialmente progettato e non certo quanto venne poi realizzato.

Il progetto attribuito al Castellamonte venne iniziato sul finire del '500⁽²⁸⁾ e già nel 1606 risulta che il tetto era stato ultimato⁽²⁹⁾. Negli anni successivi abbiamo notizie di molte spese sostenute

quadretti piccoli di miniature - Dodici teste di uomini, di Papi, di Cardinali, Principi ed altri quadretti piccoli e medi (buoni per ornare gabinetti) - Un paesaggio di marina, bislungo in tavola - Due altre parti in tavola alquanto più grandi e bislunghe - Un ritratto grande del Re d'Inghilterra, con prospettiva. *Stanza del Gran Maresciallo di Malta*: Dieci quadri grandi di Re, Regine e Principesse - Il Duca e la Duchessa di Nemours con suoi figli, quadri più grandi. *Stanza attinente alla suddetta*: Il Re Filippo in piedi con la mano sopra un elmo - Dieci altri quadri: grandi figure in piedi di Principi e Principesse Palatini ed altri.

(28) Per le spese sostenute negli anni 1602-1605 cfr. A.S.TO., Sez. III, Art. 203 dell'Inventario Generale, Conto delli figlioli del fu Simone Boschi già Tesoriere della Fabbrica di Rivoli dalli 28 agosto 1602 sino al 25 luglio 1605; in effetti il conto è interrotto al 13 settembre 1602, ma è possibile, almeno in parte, conoscere il contenuto che avrebbe avuto da due minute delle spese settimanali sostenute dal Castellano e Tesoriere Boschi, l'una conservata sotto le predette indicazioni è relativa al periodo agosto 1602 3 marzo 1603, l'altra relativa al periodo dal 15 marzo 1604 al 13 dicembre 1604 è invece archiviata in A.S.TO., Sez. III, Art. 207 dell'Inventario Generale, anno 1604.

(29) A.S.TO., Sez. III, Conto Tesoreria delle Fabbriche, Art. 180 Inventario Gen., vol. 1596 in 1606, cap. 1590, eseguito in data 2 febbraio 1606: un pagamento ai « maestri savojardi che hanno fatto il coperchio (sic!) » del Castello di Rivoli. Inoltre cfr. A.S.TO., Sez. III, Conto Tesoriere Generale, Art. 86 dell'Inventario Gen., anno 1624 ed ivi conto del Sig. Ferla Tesoriere della Fabbrica del Castello di Rivoli, Art. 179/6 dell'Inventario Gen., dal 16 marzo 1626 al 31 dicembre 1627, ove sono elencate numerose spese per la costruzione i cui lavori erano diretti dal « cappomuratore » Andrea Goasco.

per la sistemazione dei locali interni ⁽³⁰⁾ e solo nel 1644 risulta costruita l'ultima torre di spigolo che nel 1630, alla morte di Carlo Emanuele I, era ancora inedita ⁽³¹⁾. L'opera può ritenersi probabilmente ultimata verso il 1670 ⁽³²⁾. Vent'anni

⁽³⁰⁾ L'aspetto interno della villa non ci è noto. Il solo affresco sfuggito all'incendio, incorporato nel progetto juvariano e conservatosi fino al 1943 è quello di una sala del secondo piano dipinta da Isidoro Bianchi e rappresentante quattro storie di Amedeo VIII, Duca di Savoia ed antipapa, una bella fototipia dell'opera si trova nella raccolta di soffitti di CHARVET-GRANI, tavola XV, Torino.

Inoltre esistono due piccole incisioni in rame, che illustrano il dramma « La Ramira »: una (cm. 24×31,5) riproduce la « Gran Sala di Rivoli » (fig. 6) e l'altra (cm. 31×49,5) la « Galleria » (fig. 7). L'incisore della prima è Bartolomeo Kilian il Giovane di Augusta (1630-1696), mentre ignoto è l'incisore della seconda attribuibile però allo stesso Kilian. Il testo manoscritto su carta fine secolo si trova nella Biblioteca Reale di Torino ed è rilegato in marocchino rosso mm. 212×45 (ms. Var. 59). Sono riproduzioni aventi prevalente scopo scenico e quindi costituiscono una ben scarsa prova documentale degli ambienti del Castello; forse possono fornire una prova più valida degli affreschi e degli stucchi secenteschi che ornavano la villa principalmente ad opera degli artisti: Isidoro Bianchi (cfr. mandato 13 maggio 1627 del Tesoriere Ferla, citato e A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme*, vol. I, cit., pp. 132, 133, 136 e 137); Antonio Rocca (cfr. mandato 25 agosto 1627 del Tesoriere Ferla, citato); Carlo Alessandro Maccagno

dopo, nel 1693 come abbiamo detto, venne saccheggiata ed incendiata dalle truppe francesi durante la guerra della Lega di Augusta. Il Castello che si vuole progettato da Carlo di Castellamonte ebbe quindi vita assai breve, ma non per questo

(cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme*, vol. II, cit., p. 638); Bartolomeo Caravoglia (cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme*, vol. I, cit., p. 269, e L. MALLÈ, *Le Arti figurative in Piemonte*, Torino, 1962); Pier Francesco Mazzucchelli detto il Marazzone i cui dipinti eseguiti a Rivoli sono, come quelli del predetto Isidoro Bianchi, menzionati e descritti anche nel *Theatrum Sabaudiae*, citato, edizione 1725, tomo I, parte II, e Bernardo Falconi (L. MALLÈ, *Scultura*, in « Mostra del Barocco Piemontese », catalogo a cura di Vittorio Viale, II, Torino, 1963, p. 5 e pp. 34 e 35).

⁽³¹⁾ A.S.TO., Sez. III, Fabbriche e Fortificazioni: mandati ed ordini di pagamento del consiglio delle medesime, Art. 201 dell'Inventario Gen., vol. 1634 in 1650, dal foglio 122 al foglio 131 sono registrati moltissimi pagamenti eseguiti nell'anno 1644 per la fabbrica del Castello di Rivoli.

⁽³²⁾ A. CASTELLAMONTE, *La Venaria Reale palazzo di piacere e di caccia, ideato dall'Altezza Reale di Carlo Emanuele II*, Torino, 1674, p. 2, nel quale l'autore, mentre finge di illustrare al Cav. Lorenzo Bernini di passaggio a Torino il proprio progetto del Castello della Venaria Reale, ricorda anche « il superbo Castello di Rivoli fabbricato dal Duca Carlo Emanuele Primo » (il Duca morì nel 1630), del quale parla come di opera ultimata e precedentemente vista dallo stesso Bernini.

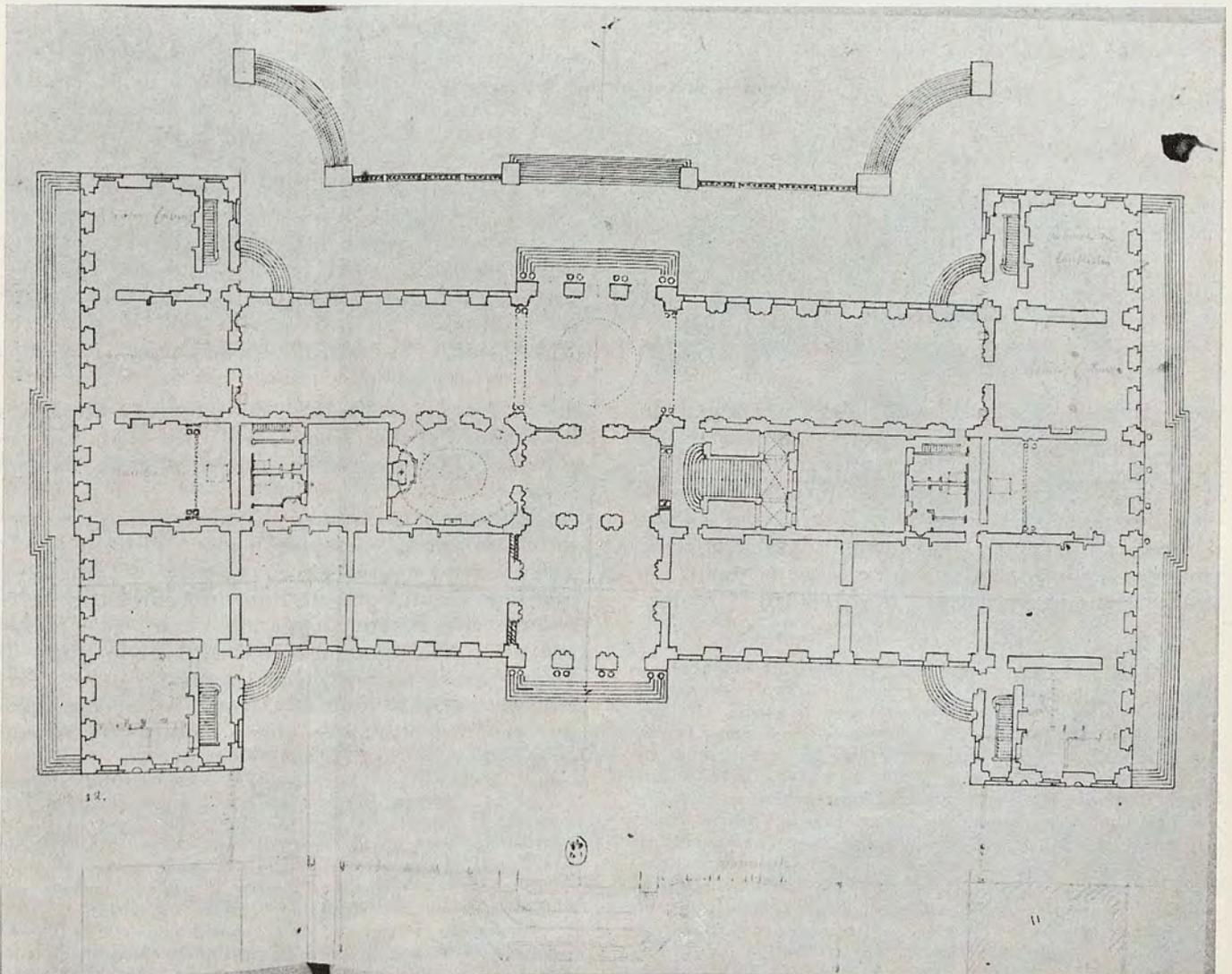


Fig. 9 - Disegno a penna rinvenuto tra le carte dell'arch. Decotte, Parigi, Cabinet des Estampes.

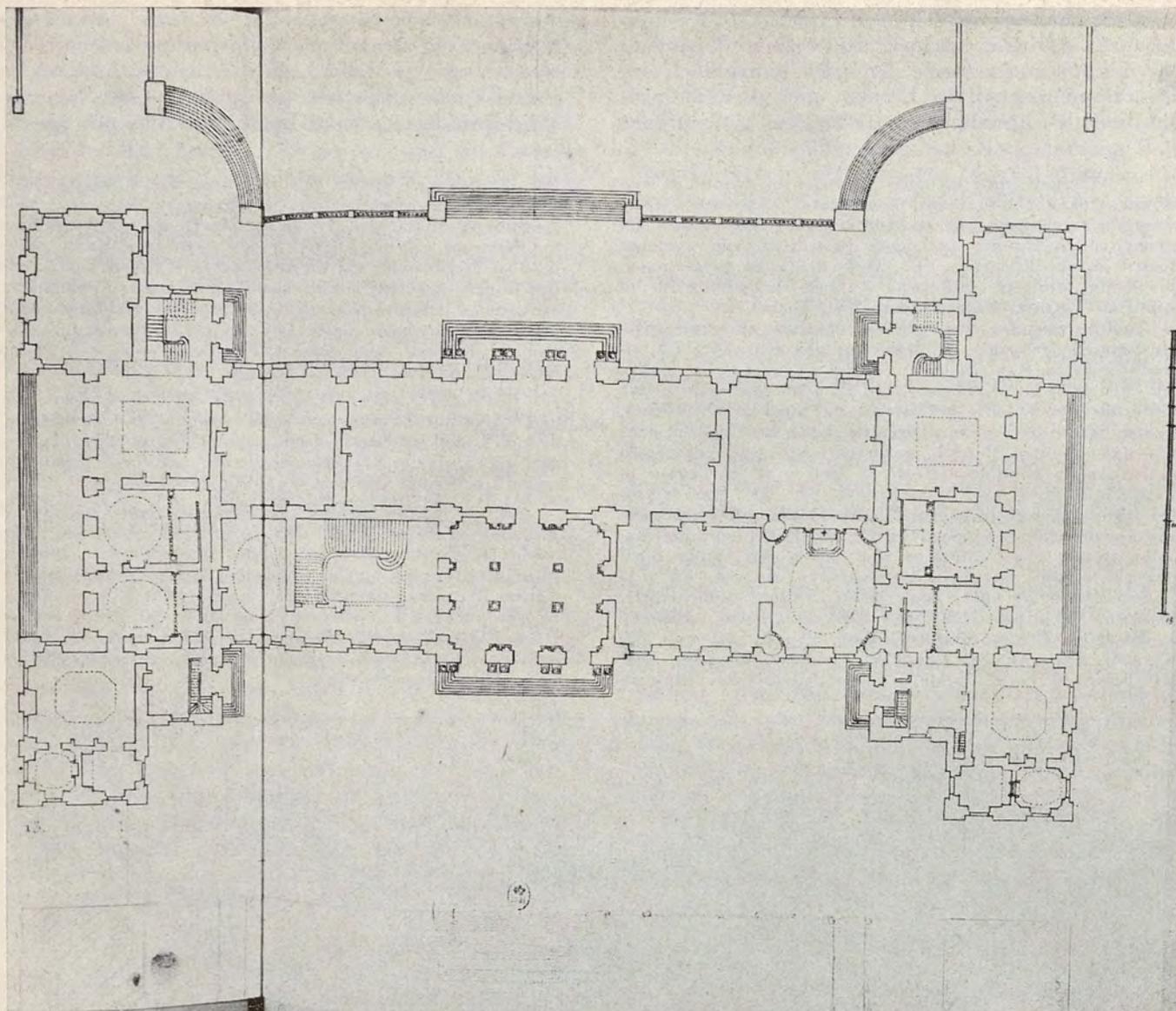


Fig. 10 - Disegno inedito, compendio dei due precedenti (fig. 8 e 9), rinvenuto tra le carte dell'arch. Decotte, Parigi, Cabinet des Estampes.

meno intensa ⁽³³⁾ e comunque determinante delle successive soluzioni architettoniche sintetizzate dal Juvarrà nella sua superba ricostruzione.

Narra il Rovere che del Castello di Rivoli, dopo i saccheggi e gli incendi perpetrati dai soldati del generale francese Catinat negli anni 1690-1693, rimasero « allora non altro che le nude pareti » e la tradizione vuole che Vittorio Amedeo II, vedendo

⁽³³⁾ La corte ducale nel '600 frequentò abitualmente il Castello di Rivoli, luogo di villeggiatura preferito perché vicino a Torino e comodo per praticare la caccia. Gli ambienti del Castello inoltre si prestavano bene per ricevere ospiti e letterati illustri e per mettere in scena spettacoli di Corte tra i quali famoso il « Dono del Re delle Alpi » (figg. N-O) (cfr. M. VIALE FERRERO, *Scenografia*, in « Mostra del Barocco Piemontese », catalogo a cura di Vittorio Viale, I, Torino, 1963, p. 2, e G. BORGHEZIO, *Come Madama Reale cenò a Rivoli il 10 febbraio 1665*, in « Il Momento », Torino, 13 settembre 1923). L'avvenimento politico più importante di questo periodo è il così detto Trattato di Rivoli che venne sottoscritto dal Duca Vittorio Amedeo I con la Francia il 12 luglio 1635 (cfr. S. FOA, *Il trattato di Rivoli*, in « Boll. SBS », XXVIII, 1926, pp. 133-194; XXXII, 1930, pp. 11-32, 539-566; XXXIII, 1931, pp. 247-274).

di lontano i bagliori dell'incendio appiccato dai francesi al suo castello di Rivoli, abbia giurato che l'avrebbe ricostruito più alto delle fiamme stesse ⁽³⁴⁾.

Non sappiamo quanto di vero contengano queste affermazioni, comunque i primi progetti per la ricostruzione non si fecero attendere e, anche se non sono datati, sono stati ritenuti addirittura precedenti alla guerra dichiarata contro la Francia nel 1704. Negli anni dal 1699 al 1704 la Corte di Torino aveva tenuto un ricco carteggio con l'architetto parigino Robert Decotte nella convinzione, non distrutta dalle guerre contro la Francia,

⁽³⁴⁾ C. ROVERE, *Il Piemonte ecc.*, cit., p. 52, e A. TELLUCCINI, *Il Castello*, cit., p. 193. Inoltre il Rovere a p. 119 ricorda un progetto di ricostruzione chiesto da Vittorio Amedeo II al suo pittore di Corte Daniele Seyter al quale avrebbe come corrispettivo donato il proprio bastone con manico d'oro e pomo ornato di pietre preziose.

L'episodio è leggenda ma, considerato che il Seyter rimase a Torino fino al 1705 soltanto, conferma quanto Vittorio Amedeo II fosse interessato alla più sollecita ricostruzione del suo Castello di Rivoli.

che Parigi fosse il centro dell'arte architettonica contemporanea. All'esame del Decotte avevano sottoposto per un giudizio preventivo vari disegni tra i quali i progetti del Garove per la ricostruzione del Castello della Venaria Reale, bruciato anch'esso dal Catinat. Tra le carte dell'architetto Decotte, conservate nel Gabinetto delle Stampe della Biblioteca Nazionale di Parigi ⁽³⁵⁾, verso il 1930 il Brinckmann ⁽³⁶⁾ trovò due disegni, uno a matita (fig. 8) ed uno a penna (fig. 9), non firmati né datati, nei quali individuò il progetto di restauro non già del Castello della Venaria, ma del Castello di Rivoli. Secondo il Brinckmann lo schizzo a matita, che potrebbe essere opera dello stesso Decotte, regolarizza soltanto la costruzione danneggiata nel 1693 dal fuoco, ma non completamente distrutta. Esso rappresenta un vasto edificio a pianta rettangolare allungata con struttura a spina centrale, con torri angolari, con una risalita piana centrale ed a tre rampe con colonne, con entrate centrali proprie su ciascuna facciata laterale. Il disegno a penna invece rappresenta un arricchimento ed un ingrandimento del primo: la costruzione appare ampliata incorporando le sporgenze delle torri nel prospetto sulle facciate di levante e di ponente, articolando lo spazio interno in modo più ricco con la creazione di una serie di ambienti centrali di disimpegno e di rappresentanza ed aumentando il numero delle rampe sui quattro lati della costruzione. Sul disegno si scorgono correzioni e scritte a matita quali « vestibule, salle de garde, antichambre, chambre, grand gabinet, balustrade ». Sempre secondo l'autore, nella ricostruzione non si attennero ad un tipo di schema così libero ed ampio come nei due disegni da lui rinvenuti, ma limitarono e condizionarono i lavori alle parti rimaste della costruzione secentesca.

Mentre facevamo fotografare per questa nostra pubblicazione i disegni rinvenuti dal Brinckmann, dei quali quello a matita viene ora pubblicato per la prima volta, abbiamo rinvenuto sempre tra le carte dell'architetto Robert Decotte, conservate a Parigi, nel Cabinet des Estampes, Vb 5, un altro disegno inedito (fig. 10) che riprende in gran parte lo schema dello schizzo a matita (il profilo esterno con le torri angolari, la struttura a spina centrale) accettando però anche elementi del secondo disegno: in particolare ne ripete integralmente la soluzione per le scalinate esterne lungo i lati nord e sud ed alcune correzioni fatte a matita negli ambienti delle torri. Probabilmente questo disegno è un'ulteriore versione del progetto, servita forse in parte per la ricostruzione che peraltro continuò ad essere condizionata ed a rispettare ciò che era rimasto della costruzione del '600.

Questi ritrovamenti sono di grande rilievo perché ci confermano l'impegno che Vittorio Amedeo II aveva messo per la più solerte ricostruzione dei suoi Castelli distrutti e perché i progetti rin-

⁽³⁵⁾ Parigi, Biblioteca Nazionale, Gabinetto delle Stampe, Vb 5.

⁽³⁶⁾ A. E. BRINCKMANN, *Theatrum Novum Pedemontii...*, Düsseldorf, 1931, pp. 50-51, 82-89 (voci « Rivoli » e « Venaria Reale »).

venuti dal Brinckmann e da noi, per i motivi politici sopradetti, devono essere considerati precedenti al 1704. Quindi i progetti conservati all'Archivio di Stato di Torino e datati 1711 ⁽³⁷⁾ sono progetti redatti già in sede di esecuzione dei lavori. L'archivio infatti, oltre a un disegno riprodotto un primo tratto del tracciamento rettilineo dello stradone di Francia che era stato decretato da Chambéry il 27 luglio 1711 ⁽³⁸⁾, tratto compreso nell'abitato di Rivoli e che non venne purtroppo mai eseguito, e la sezione trasversale del dislivello dalla terrazza verso levante del Castello al « bollengo » sottostante, disegno datato 13 marzo 1711 e firmato Garove, conserva uno splendido profilo del padiglione « riguardante verso levante e mezzo » datato 8 agosto 1712 e firmato Garove. Questo progetto, che viene ora pubblicato per la prima volta (fig. 11) ci offre una precisa immagine della soluzione architettonica data dal Garove alla ricostruzione, impostazione certamente già sontuosa ed impegnativa se aveva richiesto il notevole stanziamento economico per la costruzione di un vialone rettilineo di 13 chilometri (l'attuale corso Francia) quando ancora il Juvarra non era neppure giunto a Torino. Nei primi gior-

⁽³⁷⁾ A.S.TO., Sez. I, Reali Palazzi, sala 13, guardaroba 19, Castello di Rivoli.

⁽³⁸⁾ E. BARRAJA, *Rivoli e i suoi dintorni - Guida pratica*, Torino, 1906, p. 7.

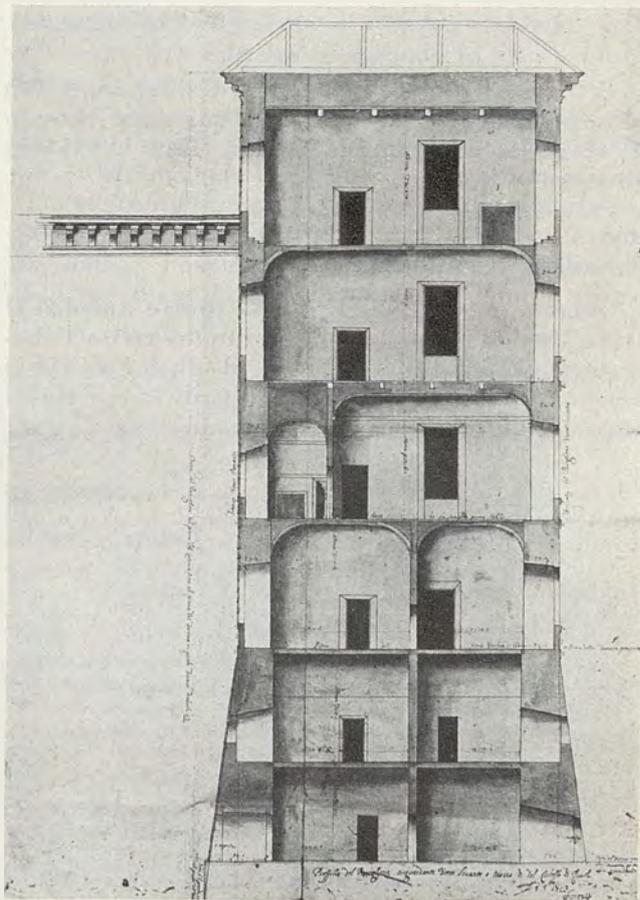


Fig. 11 - Profilo del padiglione verso levante e mezzodi datato 8 marzo 1712 e firmato Michelangelo Garove, Torino, Archivio di Stato.

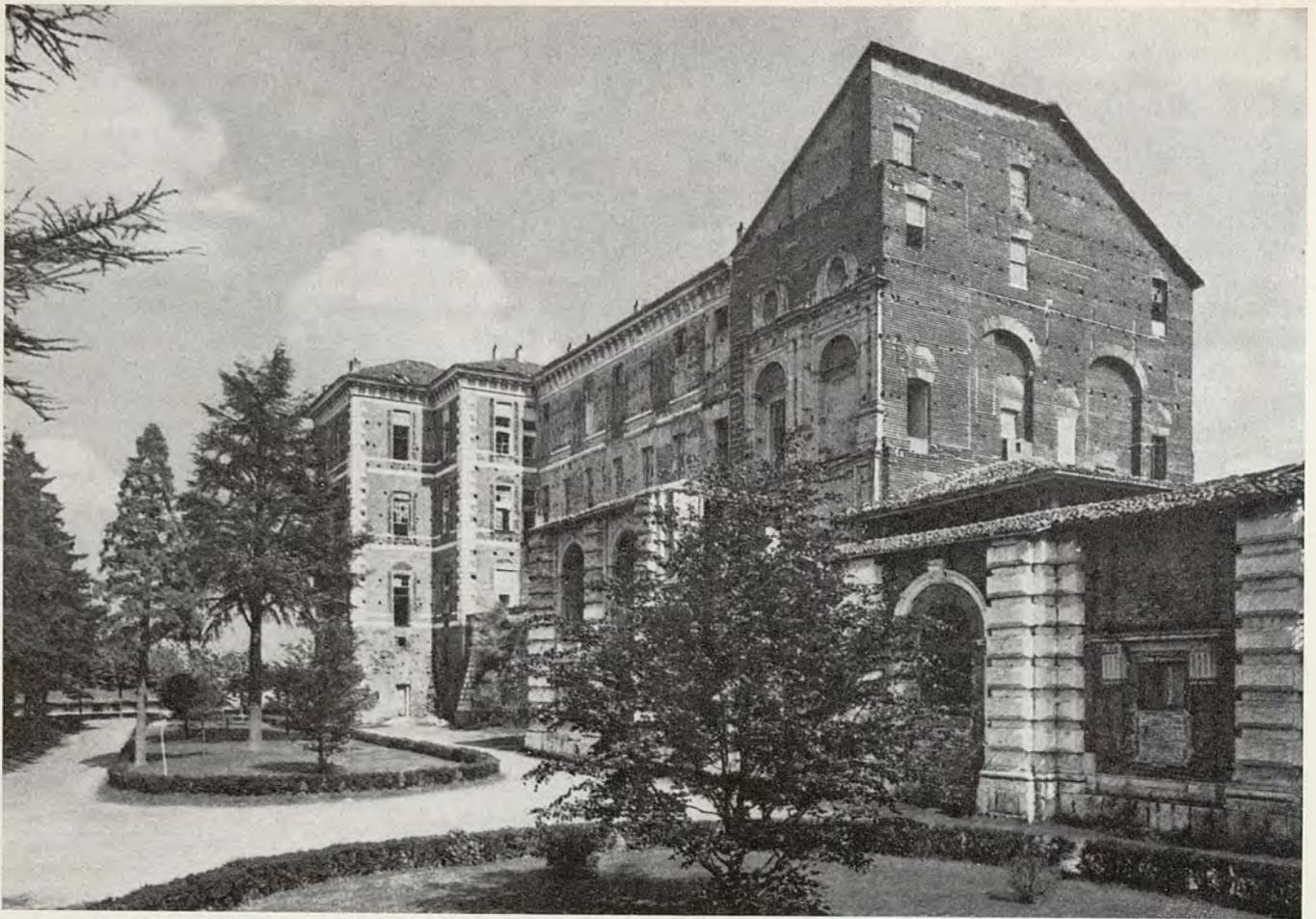


Fig. 12 - Il castello visto da nord; è visibile l'atrio juvarriano.

ni del mese di luglio del 1713 il Garove morì ⁽³⁹⁾ ed a sostituirlo venne chiamato l'ingegner Antonio Bertola che continuò negli anni 1713 e 1714 la direzione dei lavori ⁽⁴⁰⁾.

I restauri Juvarriani

Intanto, nel 1714 S.M. il Re Vittorio Amedeo II aveva nominato suo primo architetto civile l'abate messinese Filippo Juvarra il quale giunto a Torino si dedica subito a tali e tanti lavori che si intrecciano tra di loro così che gli stessi Rovere

⁽³⁹⁾ Cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme*, vol. II, cit., p. 516. Ricchissimo materiale documentale relativo alla ricostruzione del Castello da parte del Garove, del Bertola e del Juvarra è conservato all'A.S.TO., Sez. II, Capo 5, Paragrafo 2, Appannaggio del Duca d'Aosta - Rivoli, numero 51, marzo 62, intitolato Misure generali del Castello di Rivoli e calcoli diversi per travagli eseguiti attorno al medesimo dal 1714 a 1734 (l'indicazione è imprecisa perchè alcuni documenti si riferiscono anche a lavori eseguiti nel 1711). Poichè il materiale è conservato nel mazzo alla rinfusa, nelle successive citazioni quando ci vorremo riferire ad esso diremo più semplicemente A.S.TO., Sez. II, Appannaggio citato.

⁽⁴⁰⁾ In data 13 aprile 1714 l'ing. Antonio Bertola, da non confondere con il misuratore Giovanni Giulio Bertola che nello stesso periodo calcolava e valutava le opere del Castello, ricevette un atto di sottomissione degli stuccatori Pietro Filippo Somello, Giovanni Giacomo Gallo di S. Fedele e Giacomo Bianchi di Campione, in A.S.TO., Sez. II, Appannaggio, citato.

e Viale, compilatori del più dotto ed ampio registro della vita e delle opere dell'artista ⁽⁴¹⁾, devono ammettere «che non è sempre facile stabilire con esattezza la serie cronologica dei progetti e delle singole costruzioni o dei vari stadi di queste». Per Rivoli abbiamo la prova che già nel 1715 il Juvarra si occupava dei lavori urgenti di restauro del Castello, infatti in calce ad un registro che riporta la misurazione e la valutazione dei molti ed importanti lavori eseguiti negli anni 1713-1714 l'artista di suo pugno compila la seguente nota: «Io sottoscritto fò fede d'aver rivisto i sopra e «adietro scritti lavori di muro, tutti nel Real Palazzo di Rivoli, i quali nò ordinati da me, ma «havendoli esaminati li trovo ben fatti, e secondo «l'istruzione. Alcuni delli quali essendo stabiliti «è parte sotto terra, che nò si possono osservare, «dò ampia credenza alla relazione fattami dal «Sig. Tomaso Sevalle, Regio Misuratore, homo «d'honore e pratica, il quale confessa d'essere «stati i sopra detti lavori fatti di tutta perfezione e «secondo l'arte. E havendo rivisto parimente le «sopra cetate misure trovo essere fatti bene e «adempito il suo obbligo per detto. Di 18 9bre «1715 f.to Don Filippo Juvarra - Arch. mano propria» ⁽⁴²⁾.

⁽⁴¹⁾ L. ROVERE, V. VIALE e A. E. BRINCKMANN, *Filippo Juvarra*, a cura della Città di Torino, Milano, 1937, p. 56.

⁽⁴²⁾ A.S.TO., Sez. II, Appannaggio, citato.

Negli anni successivi il Juvarra si interessò attivamente del Castello ⁽⁴³⁾ ed è quindi spontaneo chiedersi se i lavori che faceva eseguire erano l'attuazione del progetto del Garove o non costituivano piuttosto la realizzazione del nuovo progetto che andava concependo. Attingendo dai numerosi documenti citati abbiamo la prova che nel 1716 diede istruzioni per la copertura di una galleria, per la costruzione del salone, della terrazza e dei due padiglioni laterali e che, oltre una gran quantità di materiali da costruzione, nel 1717 vennero acquistati per i cornicioni marmi di Busca e « pietre di Chianocchio » e nel 1718 colonne di pietra di Vayes per la Cappella e per il Castello. Considerato che nel « catalogo dei disegni fatti dal Signor Cavalier ed Abate Don Filippo Juvara dal 1714 al 1735 » e « compilato dal Suo discepolo G.B. Sachetti » risulta che nel 1718 vennero eseguiti i « disegni e modello del nuovo regio Castello di Rivoli, distante sei miglia da Torino, con dieci appartamenti, eseguito solo per metà » ⁽⁴⁴⁾, appare fondato ritenere che il Juvarra, dopo i restauri aventi carattere di urgenza, sia andato realizzando negli anni 1715-1718 il progetto del Garove in quelle parti che gli impedivano l'attuazione di quel grandioso e splendido progetto che andava concependo e che nel 1718 disegnò.

I lavori di esecuzione dell'intero progetto juvarriano e cioè i lavori di costruzione di quella parte del progetto che eccede la porzione oggi esistente non vennero mai neppure iniziati: dai documenti ⁽⁴⁵⁾ appare evidente che si era prefe-

⁽⁴³⁾ A.S.TO., Sez. II, Appannaggio, citato, ed inoltre Sez. III, Art. 182 dell'Inventario Generale, Conto della Tesoreria dell'Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni, dal 19 maggio 1717 al 31 marzo 1718 dal Cap. 256 del foglio 88 al Cap. 318 del foglio 103 risultano registrati numerosi ed importanti pagamenti, molti dei quali in adempimento dei contratti conservati alla Sez. II, Appannaggio, citato.

⁽⁴⁴⁾ L. ROVERE, V. VIALE e A. E. BRINCKMANN, *Filippo Juvarra*, citato, p. 31.

⁽⁴⁵⁾ A.S.TO., Sez. II, Appannaggio, citato.

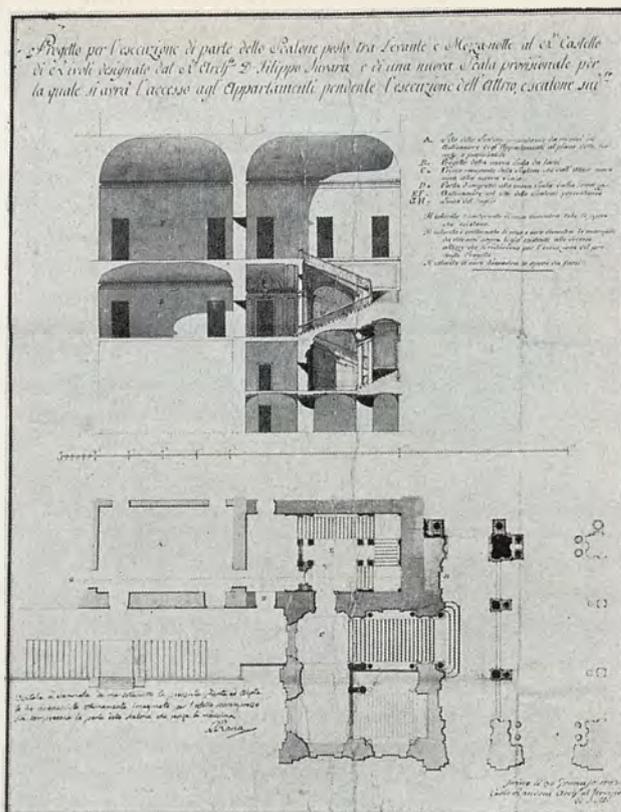


Fig. 13 - Progetto per l'esecuzione di parte dello scalone posto tra levante e mezzanotte (sezione e pianta datate 30 gennaio 1793 e firmate Carlo Randoni), Torino, Archivio di Stato.

rito piuttosto che iniziare un enorme cantiere, condurre sollecitamente a termine i lavori della sola parte ora esistente per renderla al più presto degna di ospitare la Corte Reale.

Nel 1720 gli impresari Pagano e Piazzolo continuavano sotto la direzione del Juvarra i lavori per la ultimazione dei « nuovi » appartamenti, nel 1722 venivano liquidati i lavori di falegnameria e di pavimentazione, nel 1723 veniva sistemato e fatto funzionare l'orologio del Castello ed infine nel 1725 sistemate le grondaie ed una nuova antica-

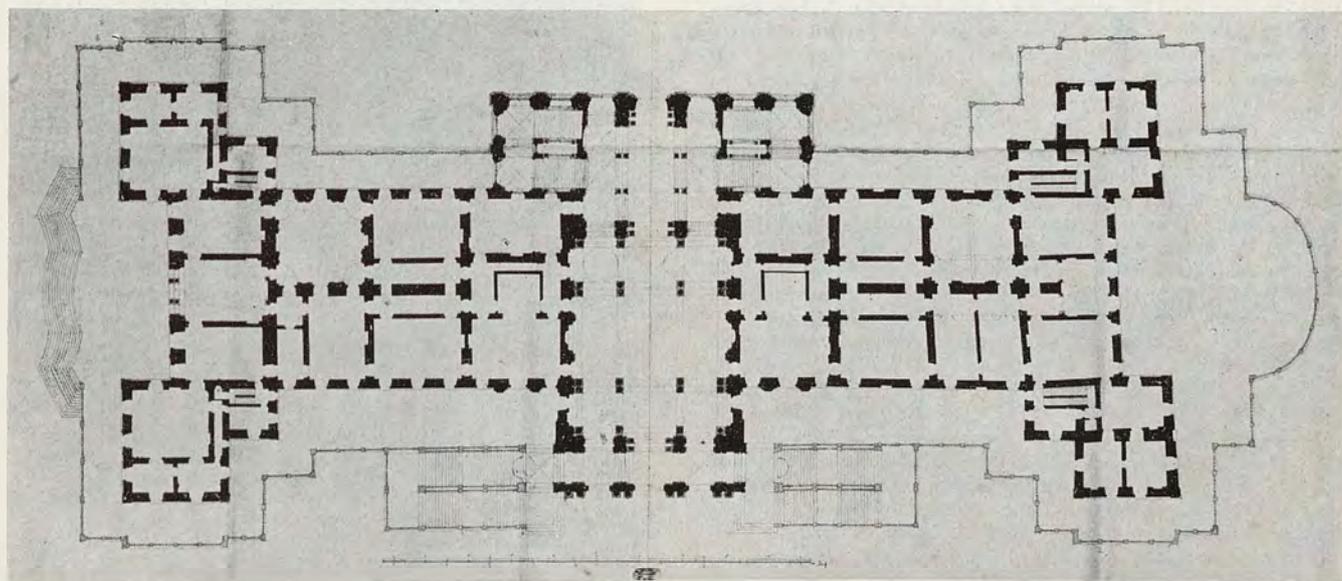


Fig. 14 - Planimetria secondo il progetto di Juvarra, 1718, Torino, Archivio di Stato.

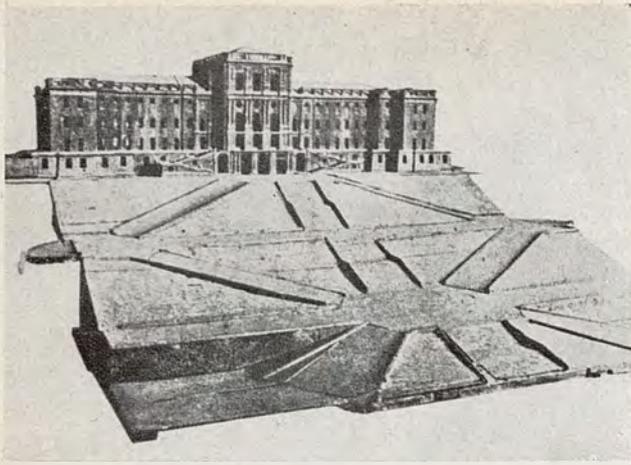


Fig. 15 - Modello in legno, eseguito da Carlo Maria Ugliengo, del progetto di Juvarra, 1718, Torino, Museo Civico.

mera sottostante il piano del terrazzo; contemporaneamente illustri artisti provvedevano alla sistemazione e decorazione interna degli ambienti costruiti, il tutto sotto la direzione del Juvarra il quale dettava istruzioni e forniva schizzi ⁽⁴⁶⁾. Sebbene il progetto fosse stato eseguito solo in parte (la porzione eseguita costituisce infatti soltanto un terzo circa del progetto fig. 12), un inventario del 1726 ⁽⁴⁷⁾ attesta che nel Castello erano stati ricavati gli appartamenti dei Sovrani, dei Principi e dei dignitari di Corte, mentre per il seguito di Ufficiali, Funzionari e personale di servizio era

⁽⁴⁶⁾ Il Juvarra scelse e diresse personalmente i molti artisti che vennero incaricati della decorazione e dell'arredamento dei nuovi ambienti. È infatti notorio che il Juvarra prevede a Rivoli, come a Stupinigi «una meditatissima concertazione tra le arti» (cfr. L. MALLÈ, *Scultura*, in «Mostra del Barocco Piemontese», catalogo a cura di Vittorio Viale, vol. II, Torino, 1963, p. 10).

Dal 1716 al 1717 vi lavorarono come stuccatori Carlo Papa (A.S.TO., Sez. III, Art. 182 dell'Inventario Generale, 1717 in 1718, cap. 297, fig. 98 Contratto 9 agosto 1717), Pietro Somasso (ivi, cap. 299, foglio 99, contratto 1° dicembre 1717), e Giuseppe Muttoni (ivi, capp. 295-296).

Come scultore viene incaricato Carlo Antonio Tantarini che lavorò nel 1717 e nel 1721 (cfr. L. MALLÈ, *Scultura*, cit., p. 36). Numerosi sono i pittori che hanno lavorato nel Castello il quale ancora oggi conserva in completo abbandono la testimonianza delle loro opere. Per tutti ricordiamo: Giovanni Battista Van Loo (cfr. A. BAUDI DI VESME, *I Van Loo in Piemonte*, in «Archivio Storico dell'Arte», anno VI, fasc. V, 1893, ed A.S.TO., che dipinse nel 1719-1720, intanto nel luglio del 1720 arrivò a Rivoli e purtroppo per motivi di salute poté fermarsi pochissimo Nicolò Malatto che venne sostituito da Pietro Gambone, Pietro Antonio Pozzo (seniore) e Michel Antonio Milocco (cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme*, vol. II, cit., per tutti, pp. 643 e 509, ed inoltre ogni singola voce). Successivamente dal 1721 al 1727 vi dipinsero anche Filippo Minei con Giovanni Francesco Fariano e Pietro Domenico Olivero, nonché Sebastiano Galeotti (cfr. per ognuno la relativa scheda di A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme*, vol. II, cit., e soprattutto per l'Olivero, L. MALLÈ, *Le Arti figurative in Piemonte*, Torino, 1962, e A. GRISERI, *Pittura*, in «Mostra del Barocco Piemontese», catalogo a cura di Vittorio Viale, vol. II, Torino, 1963, p. 102). Infine ricordiamo le belle sovrapporte relative ad argomenti biblici, dipinte verso il 1728 da Sebastiano Ricci ed ora conservate a Torino, Palazzo Reale, I piano, Sala degli Staffieri e Sala dell'Alcova.

⁽⁴⁷⁾ 22 luglio 1726 (la grafia è incerta, potrebbe anche leggersi 1716), in A.S.TO., Sez. I, Appannaggio, citato.



Fig. 16 - FILIPPO JUVARRA, Progetto della fronte meridionale del castello di Rivoli, (penna e acquerello 48 x 28), Berlino, Biblioteca Nazionale d'arte.

stata sistemata la manica lunga del vecchio Castello e cioè, per intenderci, la così detta «galera». Ad essa, nel 1713, quando l'edificio venne concesso per la villeggiatura al Collegio dei Nobili di Torino, fu aggiunto sul lato sud un porticato con sovrastante galleria coperta a nudo tetto con funzione di collegamento tra il Castello nuovo, quello vecchio e la Chiesa dei Padri Cappuccini il cui convento divenne poi l'attuale Villa Melano ⁽⁴⁸⁾.

Le ultime vicende storiche

Il ridimensionamento dei lavori di costruzione avvenuto verso il 1720, la ultimazione dei lavori di sistemazione interna conclusa verso il 1727 e la mancata successiva ripresa dei lavori per la completa realizzazione del progetto juvarriano si possono spiegare con due ordini di motivi. Il pri-

⁽⁴⁸⁾ G. CASALIS, *Dizionario*, cit., p. 385.



Fig. 17 - FILIPPO JUVARRA, Pensiero per il grande salone del castello di Rivoli, (penna 16,8 x 19,6), Torino, Museo Civico.



Fig. 18 - FILIPPO JUVARRA, Altro pensiero per il salone del castello di Rivoli, (penna 22,7 x 22), Torino, Museo Civico.

mo di carattere economico: dopo la guerra vittoriosa contro la Francia del 1705-1706 lo Stato Sabauda è tutto un cantiere di opere pubbliche che mirano al consolidamento dello Stato ed alla sollecita riparazione delle enormi distruzioni causate dalle guerre; basti pensare che contemporaneamente erano in costruzione nei soli dintorni di Torino la Basilica di Superga, la Villa della Venaria Reale ed il Castello di Rivoli. Un onere così notevole non poteva essere a lungo sopportato dalle Finanze dello Stato Sabauda e quindi il ridimensionamento delle opere meno necessarie fu inevitabile. Inoltre, a questi motivi determinanti, altri se ne aggiunsero di carattere politico. Il Re Vittorio Amedeo II, che da Rivoli aveva emanato importanti atti di Governo ⁽⁴⁹⁾, il 3 settembre 1730 abdicò in favore del figlio proprio nel Castello di Rivoli e qui, quando con infelice mossa volle riprendere il potere, il 27 agosto 1731 fece ritorno prigioniero del figlio Re Carlo Emanuele III ⁽⁵⁰⁾. Un così doloroso ricordo fu certo la causa principale del fatto che durante il lungo regno di Re Carlo Emanuele III (1730-1773) non si parlò più né di Rivoli, né del «delizioso» Castello voluto da Vittorio Amedeo II.

⁽⁴⁹⁾ Da Rivoli emanò il 6 agosto 1709 il decreto che vietava di mendicare nei suoi Stati e nel 1719 abolì la Camera dei conti ed istituì quella che poi venne con ironia chiamata la «Camera Ardente» (cfr. «Torino», rassegna mensile, n. 9, anno 1934).

⁽⁵⁰⁾ Gli avvenimenti Rivolesi dell'epoca sono narrati con dovizia di particolari da G. CASALIS, *Dizionario*, cit., p. 439, e da C. ROVERE, *Il Piemonte*, cit.; mentre quelli generali sono ricordati da F. COGNASSO, *Il primo Re Sabauda*, nel II Centenario della morte di Vittorio Amedeo II, Torino, 1932, p. 54 e segg., e da D. CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II*, 3^a ediz., Torino, 1897.

Nel 1731, durante l'assenza di Vittorio Amedeo II vennero ancora eseguiti nel Castello lavori di «sistemazione» dell'ingresso, delle cucine, del corpo di guardia e venne «tagliata» la galleria coperta che univa il Castello Nuovo al vecchio (cfr. A.S.T.O., Sez. II, Appannaggio, citato).

Quale progetto avrebbe dovuto essere realizzato? Che cosa, di tanto splendido e meraviglioso il Juvarra aveva ideato per far dire che Rivoli sarebbe diventata la Versailles di Torino? Prima di esaminare dettagliatamente il progetto juvarriano e confrontarlo con la parte realizzata, sarà bene ricordare brevemente le successive vicende del monumento, così avremo completamente illustrato il lento e secolare divenire che ha ispirato e contemporaneamente condizionato il progetto juvarriano.

Il Castello, così come era stato parzialmente sistemato verso il 1730, lungi dall'essere una «villa» organica ed accogliente, lasciata in abban-



Fig. 19 - FILIPPO JUVARRA, Pensiero per l'atrio e lo scalone del castello di Rivoli, (penna 17,3 x 18,5), Torino, Museo Civico.



Fig. 20 - FILIPPO JUVARRA, Altro pensiero per l'atrio e lo scalone del castello di Rivoli, (penna 17,8 x 18,6), Torino, Museo Civico.



Fig. 21 - MARCO RICCI, Il salone del castello di Rivoli, (tela a olio), Racconigi, Castello Reale.

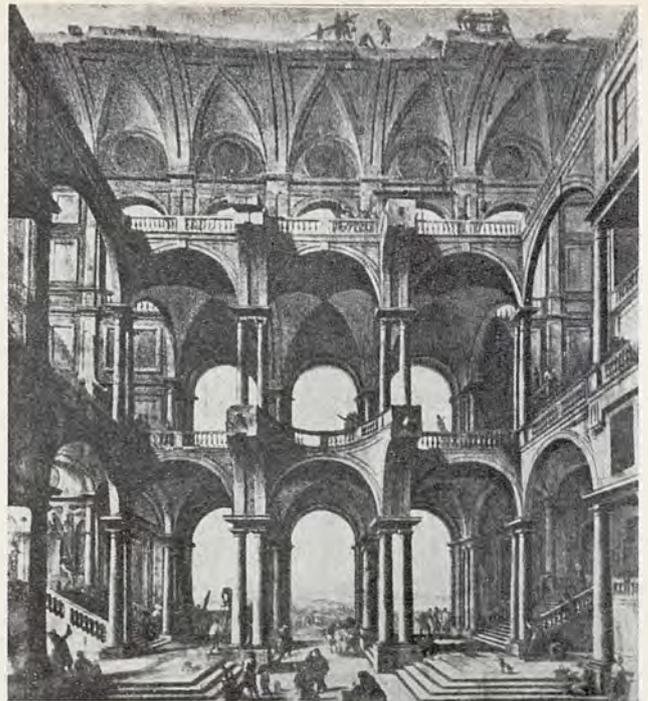


Fig. 22 - MASSIMO TEODORO MICHELA, Atrio e scalone del castello di Rivoli, (tela a olio), Racconigi, Castello Reale.

dono, incominciò molto presto a diventare una proprietà onerosa e poco utilizzabile, tanto che la Real Casa cercò di disfarsene. Il Re Vittorio Amedeo III, succeduto nel 1773 al padre Carlo Emanuele III, dopo aver sistemato per sé il Castello di Moncalieri diede nel 1792 quello di Rivoli in appannaggio al figlio secondogenito Vittorio Emanuele Duca d'Aosta «come luogo di caccia» ed autorizzò che fosse sistemato a decoro del Principe con il prelievo straordinario dalle Finanze della somma di Lire 200.000 ⁽⁵¹⁾.

Il Duca affidò i lavori di restauro a Carlo Randoni il quale eseguì la progettazione negli anni 1793-1794 come risulta dai molti disegni datati e firmati che sono conservati all'Archivio di Stato di Torino ⁽⁵²⁾. Il Castello allora aveva già quasi l'attuale aspetto e consistenza. Un estimo dell'11 aprile 1792 ⁽⁵³⁾ indica nella così detta galera undici stanzoni destinati ad uffici e cucine, diciassette vani utili al primo piano, venticinque al secondo e sedici al terzo, collegati da due scale di legno per l'accesso ai piani, mentre nel nuovo Castello indica complessivamente settantatre vani dei quali ventinove al piano terreno, ventuno più due terrazze al primo piano nobile, quattordici al secondo piano nobile e gli altri sistemati al terzo piano e nei mezzanini sopra il secondo piano. Per accedere ai vari piani del Castello erano indicate, oltre due scalette doppie ed una esterna sul lato nord, uno scalone provvisorio di tavole di legno che conduceva al primo ed al secondo piano. Il Randoni si preoccupò subito, oltre degli interni

per la sistemazione dei quali ci ha lasciato numerosi disegni, di risolvere l'accesso con uno scalone degno della maestosità del monumento (fig. 13).

I restauri, che erano così bene iniziati e che lasciavano fondatamente sperare che si sarebbero conclusi con una nuova sistemazione organica dell'edificio, dovettero essere interrotti nel 1798 a causa della invasione delle truppe di Napoleone il quale l'8 febbraio 1813, con lettera diretta al Senato di Parigi, eresse il Castello di Rivoli e le sue dipendenze in principato col titolo della Moschowa nominandone titolare il maresciallo Ney Duca d'Elchingen il quale non ebbe neppure il tempo di visitare Rivoli ⁽⁵⁴⁾. Dopo la restaurazione il Randoni riprese nel 1814 i lavori e li condusse avanti a rilento fino alla morte di Re Vittorio Emanuele I quando nel 1824 il Castello passò in proprietà delle sue quattro figlie e venne dal loro amministratore in parte frazionato ed affittato per ridurre le gravose spese di manutenzione. Il 10 aprile 1844 ⁽⁵⁵⁾ la proprietà del Castello, pur consolidandosi nei Duchi Francesco Ferdinando, Maria Teresa e Maria Beatrice d'Austria d'Este figli di Beatrice Maria Duchessa di Modena primogenita di Vittorio Emanuele I, continuò a costituire una passività nel patrimonio dei proprietari i quali lo affittarono quasi tutto ricavandone però un reddito molto modesto.

Nel 1860 anche la Città di Rivoli volle ospitare le truppe italiane e così, dopo lunghe e laboriose trattative, il 18 aprile 1861 ⁽⁵⁶⁾ il Comune affittò il Castello dai proprietari e vi accolse trionfal-

⁽⁵¹⁾ Donazione 18 maggio 1792, Archivio Storico del Municipio di Rivoli.

⁽⁵²⁾ A.S.TO., Sez. I, Reali Palazzi, sala 13, guardaroba 19, Castello di Rivoli, citato.

⁽⁵³⁾ Inventario 11 aprile 1792.

⁽⁵⁴⁾ G. CASALIS, *Dizionario*, cit., p. 444.

⁽⁵⁵⁾ Donazione 10 aprile 1844, Archivio Storico del Municipio di Rivoli.

⁽⁵⁶⁾ Affitto 18 aprile 1861, Archivio Storico del Municipio di Rivoli.

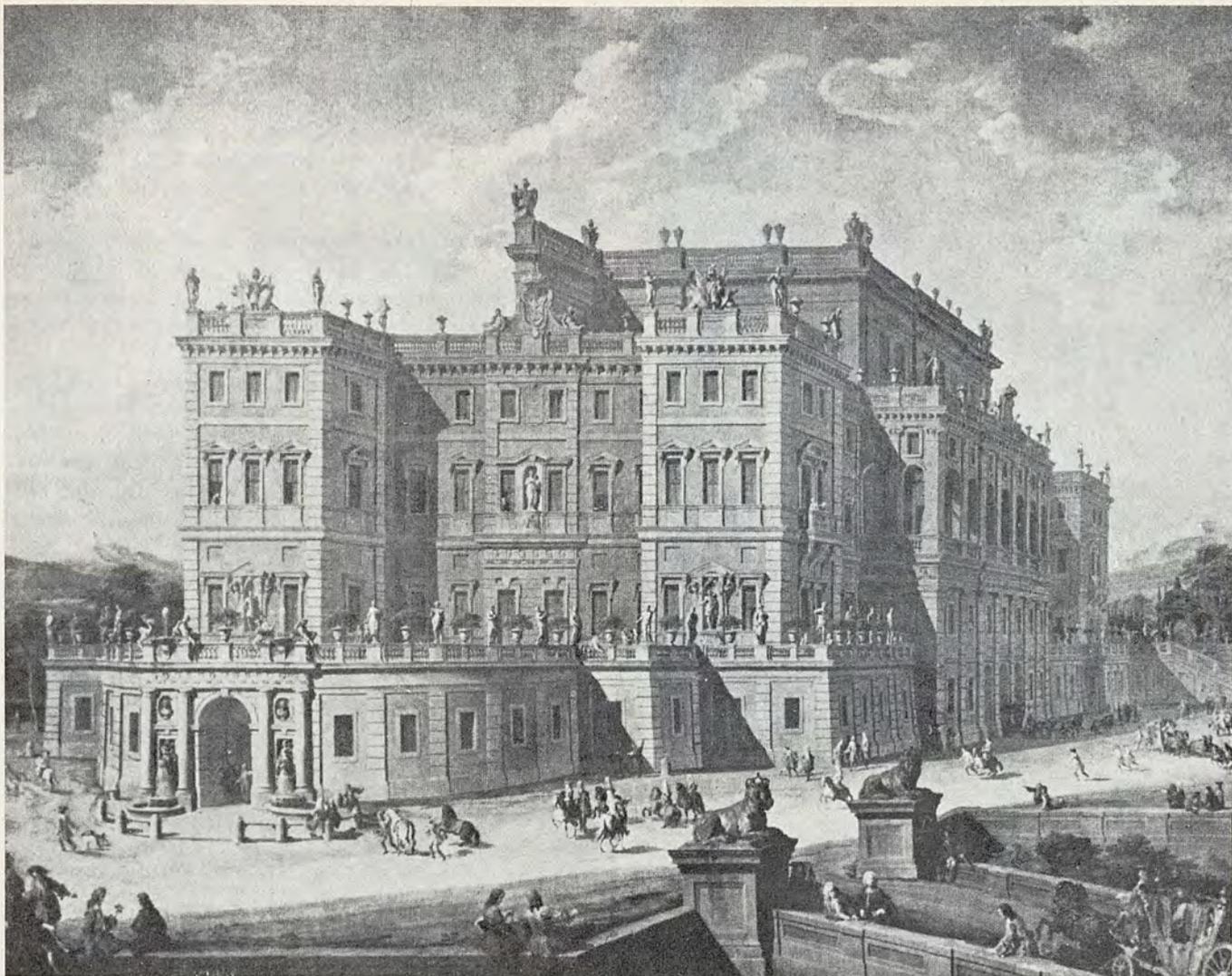


Fig. 23 - GIAMPAOLO PANNINI, Castello di Rivoli verso levante (1724), (tela a olio 370 x 280), Torino, Museo Civico.

mente il 50° Battaglione di Fanteria. Negli anni successivi, si discusse molto a Rivoli in merito all'acquisto dell'immobile. Gli argomenti contrari all'acquisto erano di ordine economico perché, si diceva, « la costruzione è tale che non può essere goduta senza ingenti spese; il che renderebbe impossibile ad ogni calcolato speculatore di trovare conveniente un tale acquisto » mentre a favore si argomentava che « era interesse del Comune conservare all'uso pubblico il vasto piazzale del Castello che per la sua posizione costituisce un'attrattiva per i forestieri ed è un luogo salubre e gradito a tutta la popolazione; che il Castello con le sue dipendenze costituisce una rarità invidiabile del paese e ne è il precipuo ornamento; che il Comune avrebbe sofferto quindi una irreparabile iattura se avesse lasciato sfuggire quell'occasione di assicurarsene il possesso. Finalmente, superata ogni difficoltà, il 24 maggio 1883 il Comune acquistò il Castello ⁽⁵⁷⁾ e, riservatasene una piccola parte, mise tutto il resto a disposizione dell'Esercito Italiano che vi collocò prima la Brigata Genio

⁽⁵⁷⁾ Atto a rogito notaio Cellone, trascritto alla Conservatoria delle Ipotecche di Torino il 13 giugno 1883, vol. 184, n. 1829, prezzo pagato in Lire 100.000.

e successivamente la Brigata Bersaglieri. I locali ospitarono poi fino al 1909 un Reggimento di Artiglieria da Montagna. Da quell'anno il Castello restò vuoto fino al 1° aprile 1927. La Città di Rivoli organizzò nel Castello una prima grande esposizione nel 1906 e poi un'altra più modesta nel 1911, in quell'occasione l'architetto Molino ⁽⁵⁸⁾ ornò l'atrio intorno allo scalone con alcune colonne di finta pietra abbinata a quelle vere.

Nel 1927 il Castello venne affittato per cinque anni al Presidio Militare che vi installò il 1° Centro Autocampale di Artiglieria con 800 soldati, nonostante il parere contrario espresso dalla Regia Soprintendenza all'Arte Medioevale e Moderna sulla concessione dei locali ad uso militare. Inevitabile e prevista conseguenza della concessione, nel 1937 si registra una fitta corrispondenza del Comune in cui lamenta al Comando di Fanteria l'avvenuta illegale asportazione di beni dai locali affittati nel Castello ⁽⁵⁹⁾.

⁽⁵⁸⁾ C. BENIAMINO, *Umorismo ed Umoristi*, Milano, 1911.

⁽⁵⁹⁾ Archivio Storico del Comune di Rivoli. Le lagnanze riguardano undici quadri, un busto in marmo ed un fornello pure in marmo dei quali si era constatata la mancanza.

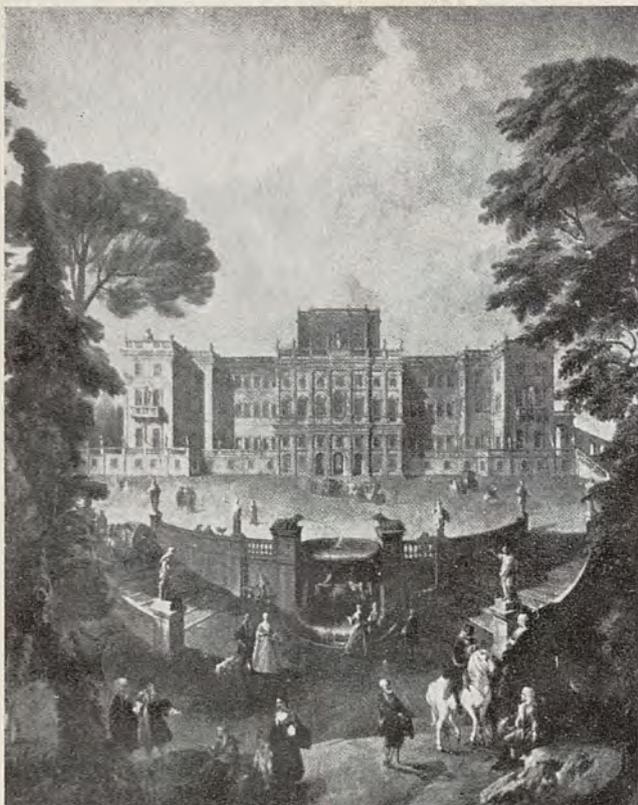


Fig. 24 - ANDREA LUCATELLI, Il castello di Rivoli verso mezzanotte (1724), (tela a olio 300 x 330), Racconigi, Castello Reale.

Dopo i lavori eseguiti dall'arch. Molino nel 1911, gli unici lavori di restauro che vennero posti in essere furono quelli progettati dall'arch. Andrea Bruno ed eseguiti nel 1967 sotto la sua direzione lavori per il restauro dell'atrio juvarriano ⁽⁶⁰⁾, perché non possono essere considerati tali i lavori al tetto ed ai serramenti eseguiti nel 1946 dalla Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte per riparare parzialmente i danni gravissimi e purtroppo irreparabili causati al monumento dalla occupazione tedesca, dal saccheggio e dagli atti di vandalismo avvenuti durante la seconda guerra mondiale.

Il progetto Juvarriano

Ora che abbiamo ricordato anche la storia più recente dell'edificio, chiamato castello, che sorge sulla collina di Rivoli e che si presenta come un insieme di costruzioni di epoche diverse, inorganiche, malamente collegate fra di loro, in gran parte non ultimate, tutte ormai in pessimo stato di conservazione, più vivo è in noi il desiderio di parlare del progetto che il gusto raffinato, il genio inesauribile e le risorse scenografiche di Filippo Juvarra avevano concepito per onorare con una reggia di incomparabile grandiosità e magnificenza la collina di Rivoli.

Molti sono i documenti figurativi che ci testimoniano la monumentalità e lo splendore della concezione juvarriana.

⁽⁶⁰⁾ Con delibera in data 15 gennaio 1966, n. 11, il Consiglio Comunale stanziò Lire 40.000.000 per i lavori di restauro che vennero poi eseguiti nel 1967.

Costituisce documento importante, anche se talora di difficile interpretazione, la parte dell'edificio costruita che purtroppo rappresenta appena un terzo del tutto: è sufficiente infatti confrontare la pianta della parte esistente e neppure ultimata con quella del progetto juvarriano (fig. 14) perché il rapporto appaia in tutta la sua drammatica evidenza.

Tra i documenti contemporanei alla progettazione figura il modello in legno (fig. 15) preparato nel 1718 dal falegname Carlo Maria Ugliengo con l'assistenza di Giovan Battista Sacchetti, sottoringegnere e discepolo del Juvarra ⁽⁶¹⁾.

Intanto nel 1930 il Brinckmann, «con una ben fortunata combinazione», ritrovò nella collezione Pacetti, ora a Berlino nella Biblioteca Nazionale d'Arte con il n. 993 d'inventario, un magnifico disegno a penna e ad acquerello (fig. 16) con la veduta in prospettiva della facciata meridionale del Castello ⁽⁶²⁾.

Al Museo Civico di Torino, nel secondo volume dei disegni juvarriani sono raccolte quattro tavole che il Telluccini ⁽⁶³⁾ ed il Brinckmann hanno identificate come interni del Castello di Rivoli. I disegni n. 93 del foglio 46 (fig. 17) e n. 134 del foglio 67 (fig. 18) rappresentano pensieri per il grande salone del Castello, mentre i disegni nn. 136 (fig. 19) e 137 (fig. 20) del foglio 68 sono relativi all'atrio ed allo scalone.

Sempre al Museo Civico è conservato un disegno sciolto che porta la scritta non autografa «Disegno del Sig. Caval. D. Filippo Juvarra» ed è relativo al salone del Castello. È probabile che sia opera di aiuti e che fosse destinato al pittore Marco Ricci che era stato incaricato di dipingere lo scalone secondo il progetto del Maestro.

Infatti il Juvarra per offrire al Re Vittorio Amedeo II una visione concreta del proprio progetto, non si era accontentato né dei citati disegni, né del predetto modello del 1718, ma aveva ordinato nel 1723 sei quadri. A Venezia, aveva incaricato Marco Ricci di dipingere secondo il suo progetto il grande salone del Castello (fig. 21) ed aveva affidato all'Olivero l'incarico di predisporre le figure che dovevano animare la tela. Questo quadro risulta finito e sistemato a Rivoli già nell'agosto del 1724. A Torino aveva affidato a Massimo Teodoro Michela la riproduzione dell'atrio e dello scalone (fig. 22). Anche questo quadro, animato dalle figurine dipinte da Pietro Domenico Olivero, era ultimato nel 1724 e sistemato nel Castello di Rivoli. A Roma ne aveva ordinati due a Giovanni Paolo Pannini ed altri due ad Andrea Lucatelli per le vedute in prospettiva delle quattro

⁽⁶¹⁾ Il modello, dopo essere stato conservato a Rivoli nella sala del Castello adibita a biblioteca, venne nel 1940 fortunatamente salvato dal prof. Vittorio Viale, Direttore dei Musei Civici di Torino, dalla legnaia della caserma dove stava per essere bruciato e portato in deposito temporaneo al Museo Civico di Torino, dove ancora si trova. Venne esposto al pubblico durante la Mostra del Barocco Piemontese del 1963.

⁽⁶²⁾ L. ROVERE, V. VIALE e A. E. BRINCKMANN, *Filippo Juvarra*, cit., p. 136.

⁽⁶³⁾ A. TELLUCCINI, *Il Castello di Rivoli Torinese*, cit.

facciate del Castello. Questi quadri vennero consegnati a Torino all'inizio del 1725 e vennero sistemati a Rivoli con gli altri del Ricci e del Michela nel Salone così detto appunto delle Prospettive (64).

(64) L. ROVERE, V. VIALE e A. E. BRINCKMANN, *Filippo Juvarra*, cit., p. 105.

A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme*, vol. II, cit., p. 685, voce « Michela », e p. 637, voce « Lucatelli ».

I quadri del Pannini e del Lucatelli, durante il trasporto da Roma che avvenne via mare, a causa di sopraggiunta tempesta corsero il rischio di essere gettati in acqua con altra merce per salvare il bastimento.

Le vicende relative ai predetti sei quadri sono riferite con esattezza di particolari, spesso attingendo dalle Schede manoscritte di A. Baudi di Vesme possedute dalla SPABA ed allora in deposito al Museo Civico, da Vittorio Viale, in « Boll. SPABA », Torino, 1950-51, pp. 161 e segg., quando comunicò la fortunata e buona notizia dell'acquisto da parte degli Amici del Museo Civico di « un dipinto del Pannini con la veduta orientale del Castello di Rivoli secondo il progetto di Filippo Juvarra ». Dette vicende sono state di recente riassunte da L. MALLÈ, in *I dipinti del Museo d'Arte Antica*, catalogo, Torino, 1963.

Un inventario inedito del 1727 ricorda che in detto anno in un salone del Castello erano sistemate le predette sei tele e cioè i due interni del Ricci e del Michela e le quattro facciate opere del Pannini e del Lucatelli (65). I quadri passarono poi a Torino e nel 1781 il De Rossi (66) li ricorda come esistenti in un salone del Palazzo Madama dove il Paroletti nel 1819 ne vide soltanto cinque (67) perché mancava un quadro del Lucatelli,

(65) A. TELLUCCINI, *Il Castello di Rivoli Torinese*, cit.

(66) O. DE ROSSI, *Nuova Guida per la Città di Torino*, 1781, p. 89.

(67) M. PAROLETTI, *Turin et ses curiosités*, Torino, 1819, p. 61: « L'étranger doit chercher à voir une chambre où sont les tableaux qui représentent les aspects du château de Rivoli tel qu'il devoit être, s'il étoit achevé. De ces tableaux les deux représentant les façades extérieures du château, sont de Jean Paul Panini; celui qui représente la salle, est de Marco Ricci; un autre qui retrace la vue des pins, est de Pierre Locatelli, et le dernier qui donne la coupe géométrale de l'édifice, est d'un artiste appelé Michela, avec les figures peintes par Olivieri ».

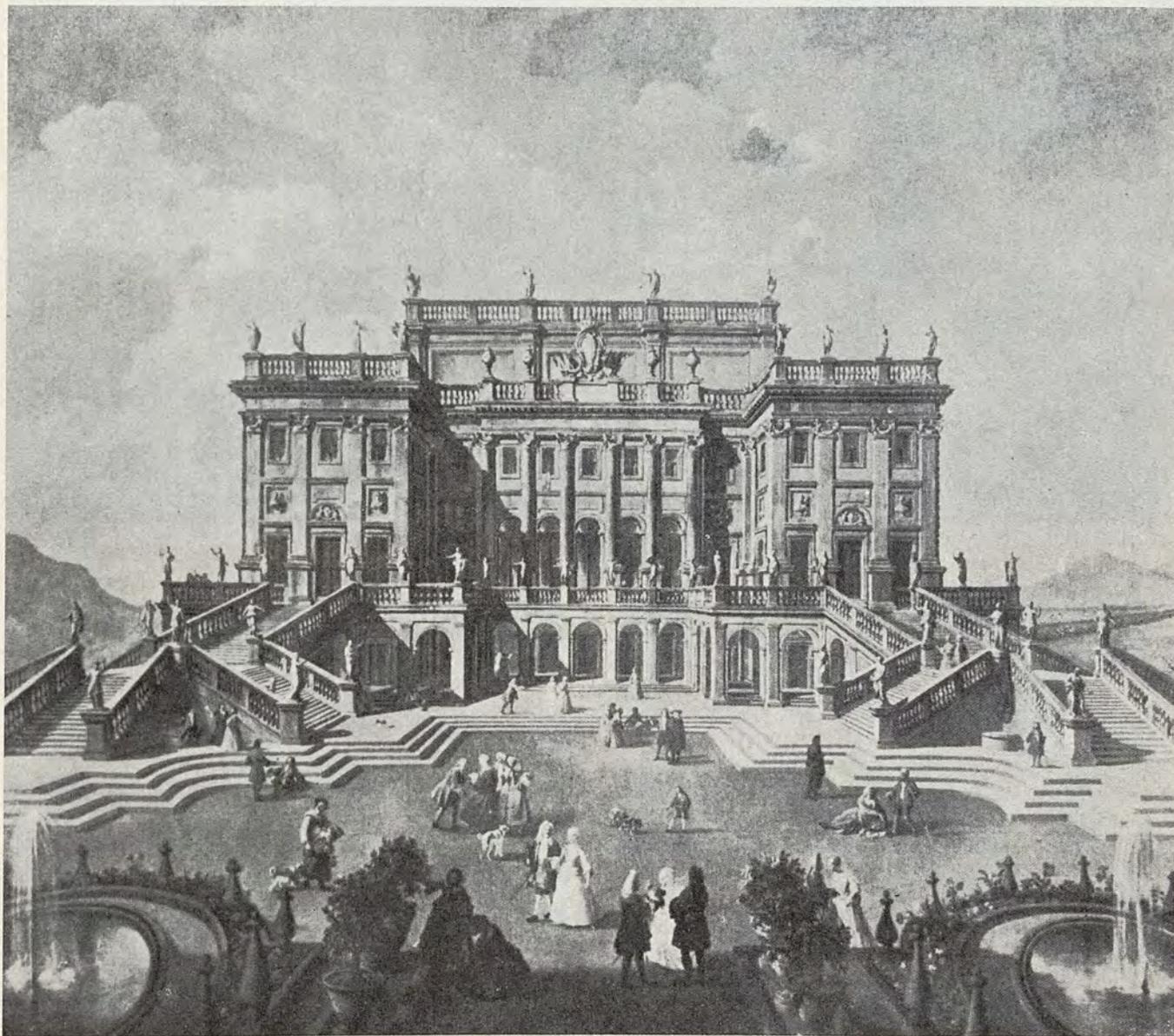


Fig. 25 - ANDREA LUCATELLI, Il castello di Rivoli verso occidente (1724) (tela a olio 345 x 300), Racconigi, Castello Reale.

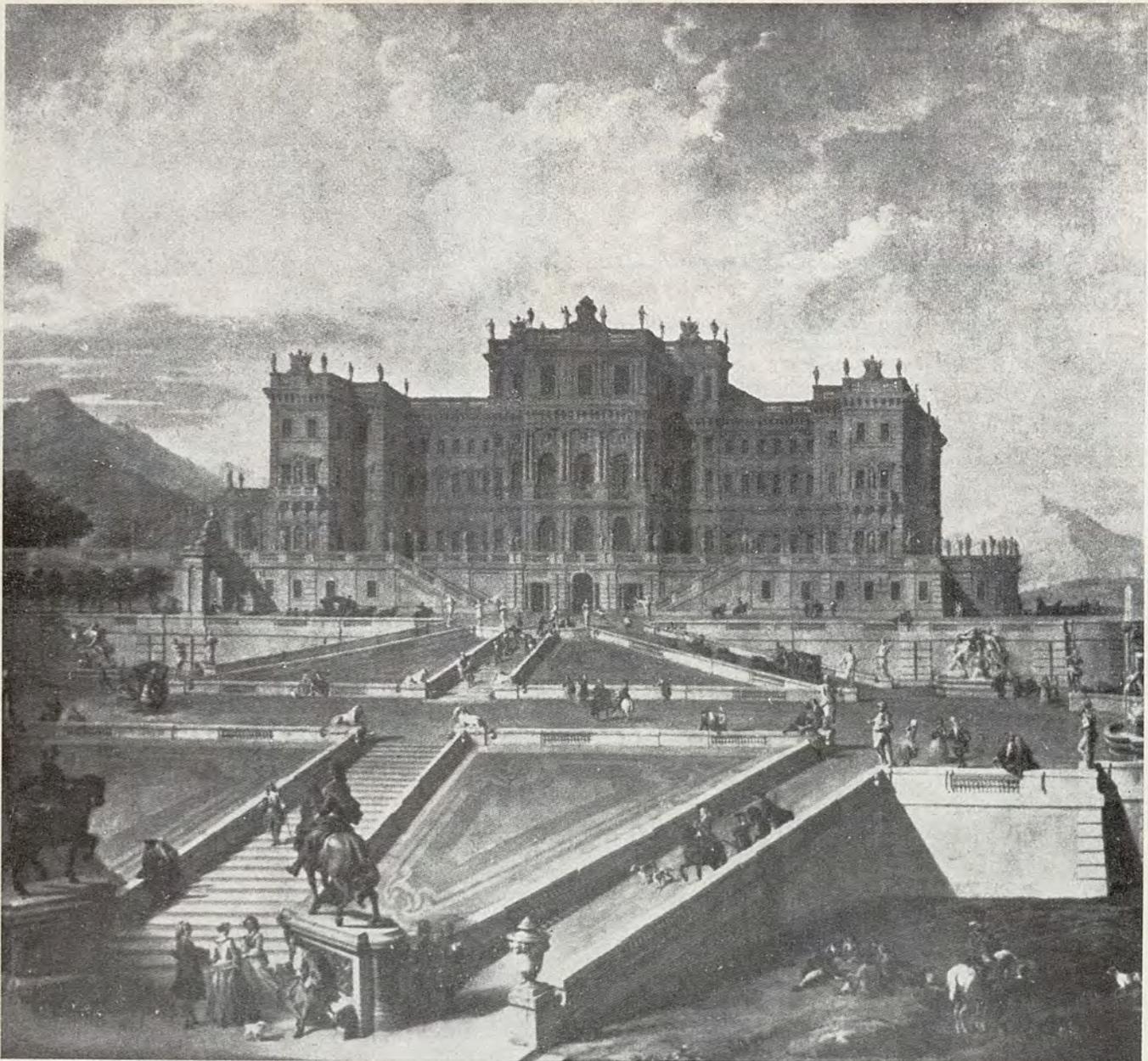


Fig. 26 - GIAMPAOLO PANNINI, Il castello di Rivoli verso mezzogiorno (1724), (tela a olio 335 x 300), Racconigi, Castello Reale.

che doveva essere stato provvisoriamente sistemato altrove. Nel 1847, il Casalis ⁽⁶⁸⁾ parlando dei quadri (anche per il Casalis le tele erano solo cinque e mancante era sempre una del Lucatelli) si esprime così « nel 1819 vedevansi » e quindi conferma che già allora i quadri erano stati trasportati altrove e cioè gli interni del Ricci e del Michela a Palazzo Reale e gli altri nel Castello di Moncalieri dove in una soffitta ed in pessimo stato di conservazione il Telluccini ne ritrovò nel 1924 tre che furono nel 1937 restaurati e sistemati con gli altri due al Castello di Racconigi dove si trovano tuttora in due appartamenti del piano nobile.

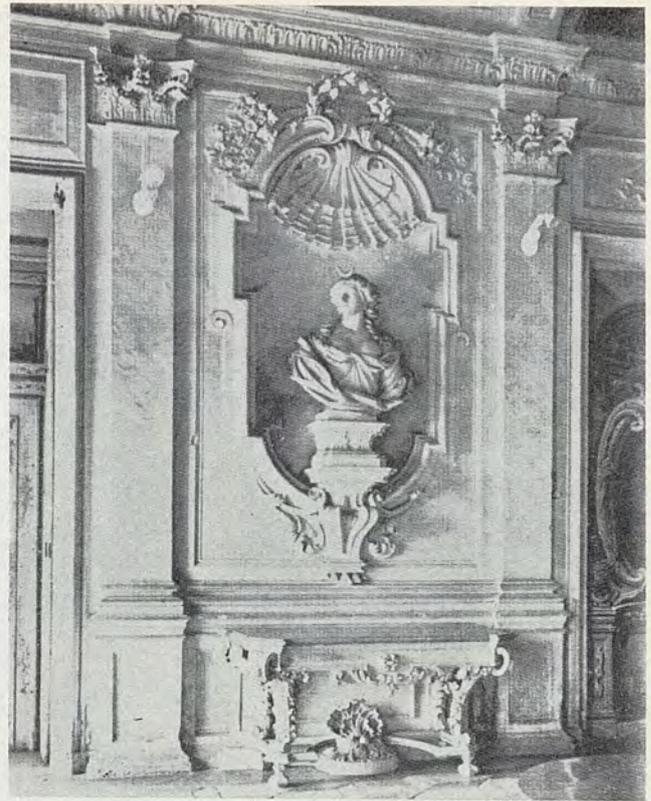
In base all'assenza notata dal Paroletti e confermata dal Casalis, il Telluccini, il Viale ed il Rovere, contro l'opinione critica del Brinckmann

⁽⁶⁸⁾ G. CASALIS, *Dizionario*, cit., p. 390.

e di altri ⁽⁶⁹⁾, ritennero di individuare nelle tre tele fortunatamente ritrovate a Moncalieri i due quadri del Pannini ed uno del Lucatelli. Invece il quadro mancante del Lucatelli doveva essere stato ritrovato e rimesso con gli altri, mentre smarrito o più probabilmente trafugato nel trasporto da Torino a Moncalieri ⁽⁷⁰⁾ era stato un quadro del Pannini la cui presenza nel 1950 venne segnalata

⁽⁶⁹⁾ G. BORGHEZIO, *Briciole di Storia Rivolese*, cit., p. 42.

⁽⁷⁰⁾ Mentre il Viale considera un « piccolo mistero » il fatto che un quadro di così notevoli dimensioni (metri 3,70 x 2,80) abbia potuto essere portato fuori d'Italia senza che nessuno se ne accorgesse ed essere ben conservato a Parigi, M. BERNARDI, in *Storia di un quadro e di un Castello*, articolo apparso sulla « Gazzetta del Popolo » di Torino del 13 dicembre 1950, avanza l'ipotesi, da noi condivisa, che probabilmente la scomparsa sia dovuta a furto avvenuto nel trasporto da Torino a Moncalieri.



Figg. 27-28 - Sale del castello come si presentavano fino al 1940.

presso un importante antiquario di Parigi dal Prof. Lionello Venturi al dott. Viale il quale ne propose subito e con successo l'acquisto alla generosità degli « Amici del Museo Civico » di Torino che oggi lo possiede e che lo ha esposto con il modello alla Mostra del Barocco Piemontese del 1963 (fig. 23).

Con l'acquisto di questo quadro, che è firmato Pannini e datato 1724, consideriamo definitive le attribuzioni dei prospetti nord (fig. 24) ed ovest (fig. 25) al Lucatelli e del prospetto sud (fig. 26) al Pannini ⁽⁷¹⁾ e quindi abbiamo completa la documentazione figurativa del progetto juvarriano.

Sulla scorta dei sei citati dipinti, che evidentemente sono le fedeli riproduzioni dei disegni dell'architetto e non fantasiose invenzioni dei pittori, il Telluccini ⁽⁷²⁾ ed il Brinckmann ⁽⁷³⁾ hanno descritto con dovizia di particolari il progetto nelle tre fronti a loro note ed il Viale ⁽⁷⁴⁾ da ultimo ha parlato della facciata verso levante. Voler dire di più o meglio, sarebbe per noi vana presunzione: ci limiteremo quindi ad alcune osservazioni.

Il problema di difficile soluzione che si poneva al Juvarra era quello di costruire sulla nuda colli-

na di Rivoli, ben in vista da Torino, una monumentale reggia che doveva incorporare il notevole edificio progettato ed in parte già realizzato dal Garove sulle rovine dell'antico Castello: si trattava quindi per il Juvarra di adattare la nuova costruzione alle parti superstiti dell'antica.

Già al Garove all'inizio del '700 si era posto un problema analogo, ma di più facile soluzione perché la parte preesistente era di minore importanza e consistenza. La soluzione del Garove (figure 8-9-11) fu geniale e brillante, ma non si allontanò troppo da quelle che erano state fin allora tentate: l'artista, ricalcando di lontano le linee del Castello a noi noto attraverso le stampe del *Theatrum* (figg. 3-4), progettò la mole massiccia di un edificio a pianta rettangolare con i due lati maggiori rivolti a sud ed a nord e gli fu facile imprimere uno slancio ascensionale alla massa sopraelevandole quattro torri agli spigoli del rettangolo.

Il progetto di Juvarra, precorrendo quasi il Fuga ed il Vanvitelli, ci offre l'esempio di una costruzione nella quale un vivo senso di maestosità e di equilibrio ed insieme un aspetto di leggerezza e di movimento sono ottenuti con l'uso esclusivo della linea retta semplice e della linea retta spezzata. A Rivoli, il Maestro rinuncia ai piani concavi e convessi ed alle linee curve che userà poi meravigliosamente nelle facciate della Palazzina di Stupinigi ed imprime alla facciata del Castello una monumentalità grandiosa che ricorda il berniniano prospetto del Palazzo Barberini di Roma. Gli elementi preesistenti lo costringono ad innalzare la sua costruzione arretrata su

(71) Ulteriore conferma della attribuzione è ricavata dal fatto che il Pannini su entrambi i suoi quadri riproduse l'immagine del Juvarra come già aveva detto il Paroletti: « dans le deux tableaux de Pannini sur la rampe des escaliers qui conduisent aux châteaux de Rivoli, le peintre a dessiné le portrait en pied du Chavalier Dom. Philippe Juvarra architecte, qui en a donné le dessin ».

(72) A. TELLUCCINI, *Il Castello*, citato.

(73) A. E. BRINCKMANN, *Theatrum Novum...*, citato.

(74) V. VIALE, *Un dipinto del Pannini...*, citato.



Fig. 29 - Facciata del castello verso sud.

uno zoccolo che mantiene « l'aspetto di basamento di un fortilizio »⁽⁷⁵⁾, ma che viene sistemato a terrazzo ed inoltre lo costringono a conservare la pianta rettangolare con i lati maggiori rivolti a sud ed a nord, ma le fronti sono divise in più parti ed ogni parte è collocata su piani diversi cosicché la linea retta spezzata determina il gioco dei pieni e dei vuoti, accresce il contrasto delle luci e delle ombre ed elimina ogni senso di monotonia. I padiglioni angolari sono conservati, ma allo stesso livello dei bracci di fabbrica laterali perché sopraelevato rispetto alle rimanenti parti è soltanto il corpo di fabbrica centrale che troneggia con forme solenni ed armoniche. Una balaustrata continua, ornata di statue e trofei ed elevata sul cornicione, nasconde il tetto ed imprime un gran senso di slancio a tutto il complesso, mentre il Castello attuale, che ha il tetto in vista, appare notevolmente appiattito dalla macchia rossa delle sue tegole.

In particolare la facciata verso levante (fig. 23) la sola che sia stata quasi ultimata, si protende verso Torino con un ampio balcone semicircolare purtroppo non eseguito, che il Viale ha paragonato alla « prora di nave » e che nel centro prevede un passaggio carraio incorniciato da quattro colonne che segnano un evidente ritorno, anche in

⁽⁷⁵⁾ L. MASINI, *La vita e l'arte di Filippo Juvarra*, in « *Atti SPABA* », IX, 1920, p. 249.

questo ingresso laterale, all'ideale classico e cinquecentesco.

La facciata nord è rappresentata di prospetto dal Lucatelli (fig. 24) e di scorcio dal Pannini nel quadro di recente acquistato a Parigi (fig. 23). Si articola come quella sud in tre avancorpi due laterali angolari ed uno centrale che, più ricco di elementi decorativi ed architettonici, domina l'intera facciata e, raggiunta l'altezza del cornicione, si arretra parecchio determinando un ampio attico. Come già nel progetto riprodotto nel *Theatrum Sabaudiae* questa facciata è permeata da un maggiore senso di severità e di tranquillità che forse le è conferito dall'accesso praticato direttamente dal piano strada e dagli alberi che, ritratti in primo piano dal Lucatelli, si aprono lasciando scorgere in lontananza il palazzo.

Dal lato di ponente (fig. 25) il palazzo doveva affacciarsi sulla Valle di Susa ed era posto all'inizio degli ampi beni collinari di pertinenza del Castello che infatti è ubicato nell'estremo lato est dei suoi possedimenti. Scale e bracci di gradinata, posti ai lati della parte centrale per lasciarla bene in vista, portano direttamente al grande terrazzo del primo piano, mentre salendo alcuni scalini si raggiunge il portico archivoltato del piano terreno. L'ampio piazzale pianeggiante, delimitato dalla greca di quattro scalini, è ornato dagli zampilli di due belle fontane.



Fig. 30 - Veduta dell'atrio dopo i restauri diretti dall'architetto professor Andrea Bruno.

La facciata più importante è senza dubbio quella verso mezzogiorno (fig. 26). Il corpo centrale sopraelevato avanza coronato nella balconata dallo stemma Sabauo e ravviva, con la sua ricchezza di elementi decorativi ed architettonici, la massa dell'edificio. Ai suoi lati, due bracci di voluta semplicità lo collegano ai padiglioni avanzati angolari, agili ed armoniosi per le statue poste tra le due finestre del primo e del secondo piano, per i balconi con balaustra marmorea del secondo piano e per le paraste a forti bugne che corrono lungo gli spigoli.

L'aspetto più pittorico e scenografico di tutto il progetto è fornito a nostro parere dal favoloso accesso a questo stesso lato che, per essere un giardino con prevalenza di elementi architettonici e scultorei, ha il ragguardevole merito di aver trascurato le preziosità simmetriche del giardino alla francese tanto di moda nel '700 in Piemonte. Dal terrazzo posto al livello del primo piano nobile due tratti di gradinata a contrasto scendono al piano terreno su un piazzale a pianta semicircolare dal quale un'ampia gradinata posta sull'asse trasversale del fabbricato centrale scende la colli-

netta di Rivoli degradando verso il piazzale della Parrocchia di San Martino ed è interrotta a metà da un largo ripiano trasversale di riposo che forma alle estremità esedre ornate da fontane monumentali. Al fondo della gradinata su alti basamenti stanno due grandi statue equestri e di lì risalgono la collinetta due bracci di rampe laterali che, disposti diagonalmente in senso divergente fino al primo ripiano ed in senso convergente dopo, determinano scomparti erbosi triangolari.

Il senso di misura che abbiamo rilevato nell'esame delle facciate, lo ritroviamo mirabile per effetto di luci e di ombre negli ambienti interni (figg. 27-28). Nella piccola parte del progetto realizzato, molti sono gli ambienti creati e voluti dal Juvarra con una decorazione che, lontana dal gusto prevalente, bandisce dorature e stucchi tormentati. Purtroppo le sale sono ora in così triste abbandono che è ormai difficile individuare in esse le composte realizzazioni del Maestro che si è servito unicamente del bianco del marmo e degli stucchi, del grigio delle pietre di Frabosa e Gassinio e di tenui tinte pastello. Più facile e piace-



Fig. 31 - Veduta dell'atrio confatiscenti strutture fittizie in legno e stucco prima dei recenti lavori di restauro.

vole è invece ricordare le sue pittoriche e favolose concezioni.

L'atrio (figg. 19-20-22) ad esempio doveva essere diviso in tre ordini e le rampe dello scalone che salivano al primo e secondo piano si congiungevano in loggiati aperti per dar modo di osservare la volta a botte con lunette che serviva di copertura per lo scalone e per l'atrio. Il Salone

invece (figg. 17-18-21) doveva essere diviso in due ordini: su quello inferiore sopra i caminetti erano sistemate statue equestri e sotto la balconata erano incassate nei muri grandi tele con ai lati stucchi e figure sedute. Una balconata perimetrale in marmo divideva il primo dal secondo ordine e nei disegni autografi (figg. 17-18) la balconata smussava gli angoli con l'evidente intento di dare al-

l'ambiente un senso di maggiore movimento. La volta, tutta affrescata, è a lunette i cui archi poggiano su mensole sorrette da cariatidi.

* * *

È spiacevole dover rilevare che del meraviglioso sogno architettonico del Juvarra ben poco è stato realizzato (figg. 29-30-31), mentre il più è rimasto incompiuto, ma è ancora più doloroso dover oggi constatare quanto gli eventi storici, l'incuria ed il disinteresse hanno deturpato, danneggiato e sacrificato il monumento.

Prevedere quale potrà essere l'avvenire di un così interessante complesso architettonico è il problema difficile, forse anche insolubile, che abbiamo voluto indirettamente richiamare all'attenzione del lettore.

Qualunque restauro il Castello abbia a subire, e noi ci auguriamo lo abbia al più presto, non come episodio isolato di buona volontà, ma come elemento di un più vasto ed organico provvedimento che gli conferisca in tutto od in parte una

rinnovata ragione di vita, mai potrà uguagliare — né avrebbe più significato — la magnificenza, lo splendore e la grandiosità che l'inesauribile fantasia ed il genio immortale di Filippo Juvarra hanno saputo concepire per il Castello di Rivoli destinato a diventare la Versailles di Torino.

Antonio Maria Marocco

ABBREVIAZIONI

A.S.TO. = Archivio di Stato di Torino.
Sez. I = Archivio di Stato di Torino, sezione di Corte.
Sez. II = Archivio di Stato di Torino, sezione Finanze.
Sez. III = Archivio di Stato di Torino, sezione Camerale.
BSSS = Biblioteca della Società Storica Subalpina, Torino.
Boll. SBS = Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino della Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino.
Atti SPABA = Atti della Società Piemontese d'Archeologia e di Belle Arti, Torino.
Boll. SPABA = Bollettino della Società Piemontese d'Archeologia e di Belle Arti, Torino.

GRAFIA DEI COGNOMI

Abbiamo adottato la grafia del cognome dei vari autori citati comunemente accettata, pur rendendoci conto che la forma prescelta non ha ovviamente nessun valore definitivo.

PROBLEMI

Esercizio professionale - Valore legale del titolo d'ingegnere - Esame di Stato

Completiamo la risposta al socio Dante Buelli informando che il Consiglio Nazionale degli Ingegneri ha pubblicato un «Progetto di Codificazione delle qualifiche professionali del settore tecnico», opera del presidente del Consiglio Nazionale degli Ingegneri dr. ing. Sergio Brusa Pasqué e del belga prof. ing. Roger Lullyl Colman, presidente dell'Union Nationale des Ingénieurs Techniciens Belges.

Lo studio è soprattutto destinato alla FEANI (Federazione Europea delle Associazioni Nazionali di Ingegneri) ed è pubblicato in francese: esso consta di 33 pagine di testo, corredato da tabelle comparative e da blocchi-diagrammi.

Data la mole del lavoro ci è parso difficile offrire un riassunto adeguato senza correre il rischio di falsarlo. Ci limitiamo a segnalare che questo studio, peraltro non ancora approvato dalla FEANI in quanto la maggioranza delle Associazioni Nazionali l'ha trovato troppo complicato, consta delle seguenti parti:

Introduzione, Organizzazione dell'insegnamento e Tabelle ricapitolative, Modalità di codificazione, Blocchi-diagrammi di formazione dei professionisti, Esempi di codificazione per i professionisti di vari Paesi, Classificazione dei professionisti in quattro grandi gruppi (Ingegneri con una formazione scientifica di alto livello post laurea, Ingegneri con formazione più tecnologica, Tecnici superiori, Tecnici qualificati e cioè geometri o periti).

Il testo originale è comunque a disposizione dei Soci presso la Biblioteca della Società.

Diamo notizia di un Convegno sull'argomento tenutosi a Milano il 24 aprile.

CONVEGNO NAZIONALE SUI PROBLEMI CONNESSI CON LE VIGENTI DISPOSIZIONI PER L'ATTUAZIONE DEGLI ESAMI DI ABILITAZIONE ALL'ESERCIZIO DELLA PROFESSIONE DI INGEGNERE.

Si è tenuto a Milano il 24 aprile, indetto dal Consiglio Nazionale degli Ingegneri ed organizzato dall'Ordine di Milano, un Convegno a cui ha partecipato una delegazione dell'Ordine di Torino composta dai colleghi Dardanelli, Torretta, Bizzarri, Salvestrini e Rossetti.

Erano presenti, tra gli altri, i Presidi delle Facoltà d'Ingegneria del Politecnico di Milano e dell'Università di Bologna e rappresentate da docenti le Facoltà di Genova, Trieste, Bari, Palermo, Cagliari, Torino, Roma architettura: hanno inoltre partecipato delegazioni di tutti gli Ordini sedi di Scuole d'Ingegneria.

Il Convegno è stato presieduto dall'ing. Brusa-Pasqué, Presidente del Consiglio Nazionale, che ha inquadrato il tema anche nei suoi riflessi internazionali.

Nella fase iniziale del Convegno sono stati illustrati la mozione approvata dal Consiglio di Facoltà del Politecnico di Torino il 25 febbraio scorso e già pubblicata a pag. 51 del numero di Febbraio della Rivista, nonché l'avviso in data 14 aprile dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Torino, affisso nell'apposita bacheca presso la Facoltà e che riportiamo in calce.

È seguita la discussione, che ha posto in evidenza talune disparità di attuazione dell'Esame di Stato nelle varie sedi, mentre sono stati giudicati

molto interessanti i punti illustrati nella citata mozione del 25 febbraio.

Al termine dei lavori è stata infine approvata la risoluzione qui di seguito pubblicata.

ORDINE DEGLI INGEGNERI DELLA PROVINCIA DI TORINO

Torino, 14 aprile 1971

Esami di abilitazione all'esercizio della professione di Ingegnere.

Per opportuna informazione dei laureati che desiderano sostenere l'esame di abilitazione all'esercizio della professione, questa Ordine ricorda che, come è stabilito dalla Legge 8 dicembre 1950, n. 1358, gli esami di abilitazione all'esercizio della professione di Ingegnere consistono in una prova scritta e grafica ed in una prova orale.

Gli esami hanno carattere specificamente professionale e le prove sopra indicate devono essere intese ad accertare l'organica preparazione di base del candidato nelle discipline la cui conoscenza è necessaria per l'esercizio della professione.

La prova scritta e grafica consiste nello svolgimento di un tema o progetto elementare a scelta del candidato tra due o tre proposti dalla Commissione per ciascun ramo dell'ingegneria. Il tempo concesso per lo svolgimento della prova è di otto ore consecutive.

La prova orale avrà la durata di trenta minuti e consisterà in una discussione che attesti le cognizioni tecniche e pratiche del candidato, particolarmente nel ramo dell'ingegneria che egli ha prescelto.

La prova è intesa ad accertare la idoneità del candidato ad assumere integralmente in proprio le responsabilità connesse con l'esercizio della professione di ingegnere.

In considerazione del fatto che il superamento dell'esame di stato è condizione necessaria per l'esercizio delle attività professionali che richiedono l'iscrizione all'Ordine, si consigliano i candidati a curare particolarmente la loro preparazione sui seguenti temi generali:

- a) conoscenze fondamentali per l'esercizio della professione di Ingegnere;
- b) conoscenze specialistiche nel campo di ingegneria prescelto;
- c) elementi di normativa tecnica e giuridica e di etica professionale.

Costituirà altresì elemento di giudizio l'eventuale documentazione di esperienze acquisite in campo professionale possibilmente illustrate da una relazione scritta, da presentare alla Commissione in sede di esame orale.

Il Presidente Dell'Ordine
(Prof. Dr. Ing. Giorgio Dardanelli)

Il Consigliere Segretario
(Dr. Ing. Neri Torretta)

MOZIONE FINALE

*del Convegno sulle prospettive dell'Ingegneria:
«La professione d'Ingegnere e l'Esame di Stato»*

I Rappresentanti degli Ordini degli Ingegneri delle Province Sedi di Facoltà d'Ingegneria, e pertanto di Esame di Stato per la professione di Ingegnere, riuniti a convegno presso l'Ordine di Milano su iniziativa del Consiglio Nazionale degli Ingegneri, a richiesta di Ordini Provinciali, il 24 aprile 1971,

rilevato che:

— l'attuale ordinamento della professione di Ingegnere prevede un'abilitazione professionale unica, valida senza limitazioni per tutti i campi dell'Ingegneria;

— la liberalizzazione dei piani di studi universitari consentirebbe di conseguire la laurea anche omettendo l'apprendimento di discipline fondamentali per l'esercizio della professione così come la Legge consente;

— per unanime constatazione l'Esame di Stato, nell'attuale realizzazione spesso si riduce ad una pura formalità che non risponde allo spirito della Costituzione e della sua Legge istitutiva, e non rappresenta un'effettiva verifica della preparazione professionale dei candidati, tanto più che esso ha luogo senza alcun tirocinio precedente;

denunziano questo stato di cose come estremamente pregiudizievole per l'intera società italiana, dato che la professione di Ingegnere ha grandissima rilevanza, sia dal punto di vista dell'incolumità pubblica, sia dell'economia nazionale.

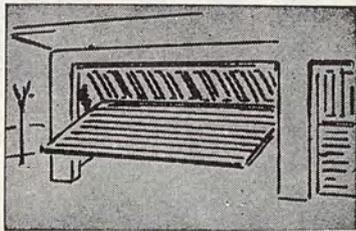
Pertanto, anche a scongiurare il decadimento degli studi universitari, ritengono all'unanimità che il Consiglio Nazionale degli Ingegneri debba farsi promotore di un radicale rinnovamento, sia dell'Esame di Stato, sia dell'Ordinamento Professionale, avendo di mira i seguenti scopi:

— Trasformare l'Esame di Stato in un efficace strumento di verifica della preparazione professionale, da sostenere dopo adeguato tirocinio;

— Prevedere abilitazioni professionali differenziate;

— Adeguare l'Ordinamento Professionale alla nuova realtà.

Ritengono inoltre indispensabile dar corso immediatamente a quelle azioni che la Legge attuale consente; in particolare per riportare l'Esame di Stato ad una realizzazione più rispondente allo spirito della sua Legge istitutiva, secondo la quale esso deve avere carattere specificamente professionale, inteso ad accertare l'idoneità dei candidati ad assumere integralmente in proprio le responsabilità connesse con l'esercizio della professione di Ingegnere.



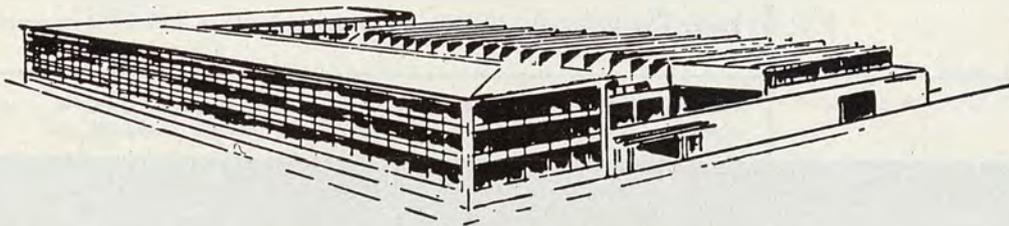
SERRANDE DI SICUREZZA

BENEDETTO PASTORE

S.p.A.

Capitale Sociale L. 425.000.000

ESPORTAZIONE TUTTI I TIPI DI CHIUSURE DI SICUREZZA, AVVOLGIBILI "CORAZZATA" RIDUCIBILI, RIPIEGABILI, SCORREVOLI A BILICO PER ABITAZIONI, NEGOZI, GARAGES, STABILIMENTI



SEDE E STABIL.: 10152 TORINO - C. NOVARA, 112 - TEL. 233.933 (5 linee)



asfalt - c. c. p.

TORINO

S. p. A.

Strada di Settimo 6 - Tel. 20.11.00 - 20.10.86

COPERTURE IMPERMEABILI - MARCIAPIEDI - STRADE

ASFALTI COLATI E TAPPETI STRADALI COLORATI

LAVORI GARANTITI

PRODUZIONE, APPLICAZIONE E VENDITA DI ASFALTI A FREDDO GELBIT E GELBIPLAST

DOTT. ING. VENANZIO LAUDI

S. N. C.

IMPIANTI RAZIONALI TERMICI
E IDRICO SANITARI

TORINO - VIA MADAMA CRISTINA 62

TELEF. DIREZIONE: 683.226 • TELEF. UFFICI: 682.210

Coperture impermeabili di durata
e a larghi margini di sicurezza

Ditta

PALMO & GIACOSA

Coperture tipo Americano brevettata "ALBI-TEX" alluminio - bitume amianto - tessuto di vetro

Coperture in RUBEROID originale con cementi plastici a freddo ed a caldo. Asfalti naturali di miniera
PAVIMENTAZIONI STRADALI

Via Saluzzo 40 - TORINO - Tel. 652.768 - 682.158 - 700.304

COPERTURE IMPERMEABILI

GAY

di Dott. Ing. V. BLASI

Impermeabilizzazioni e manti
per tetti piani o curvi, cornicioni,
terrazzi, sottotetti, fondazioni.

VIA MAROCHETTI 6. TORINO. TEL. 690.568



AMIANTO-CEMENTO

LASTRE: ondulate e piane per coperture, rivestimenti, soffittature, pannelli, isolamento elettrico e termoacustico, applicazioni speciali, ecc.

TUBI: per condotte forzate, acquedotti, irrigazione, gasdotti, oleodotti, fognature stradali ed edilizie, scarichi, drenaggi, pluviali, ecc.

PRODOTTI DIVERSI: traverse ferroviarie, canne per condotte di aereazione, canne fumarie, cappe, camini, canali, canalette portacavi, recipienti, vasi per fiori, ecc.; pannelli ed elementi di amianto-cemento estruso per pannellature, recinzioni, pareti divisorie e parti prefabbricate per edilizia, ecc.

MATERIA PLASTICA

LASTRE *Éterluce* (m. d.): traslucide ondulate e piane accoppiabili alle lastre di amianto-cemento, per coperture, rivestimenti, pareti divisorie, serre, pensiline, ecc.

TUBI *Éterplast* (m. d.): per acquedotti, irrigazione, fognature, scarichi, pluviali, drenaggi, ecc.

GESSO

LASTRE *Étergip* (m. d.): per intonaco a secco, per pareti divisorie, rivestimenti e soffittature normali e fonoassorbenti, pannelli composti, ecc.

Eternit

S. p. a. - 16121 GENOVA - CAPITALE SOCIALE L. 6.000.000.000 INTERAMENTE VERSATO

FILIALE PER IL PIEMONTE E LA VALLE D'AOSTA - 10121 TORINO

Uffici: Corso Matteotti, 28 - Telefoni: 51.08.81 - 53.09.61 - 53.17.17 - 54.47.48
 Magazzini: Via Miglietti, 17 > 48.82.76
 Via Monfalcone, 177 > 36.24.22

FONDATA NEL 1827

SEDE CENTRALE:
TORINO - VIA XX SETTEMBRE, 31

31 DIPENDENZE IN CITTÀ
158 DIPENDENZE IN PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

RISERVE 45 MILIARDI

CASSA DI RISPARMIO DI TORINO

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA ALLE MIGLIORI CONDIZIONI